BENE COMUNE



LA RIVISTA

4/2019

Animare l'Europa

In rete

Redazione | 30 Aprile 2019

Proponiamo una selezione di articoli, pescati dalla rete, sull'Europa in vista delle prossime elezioni di maggio

Luca Geronico**,** *Retinopera.* Truffelli: «Con l'Europa benessere economico, ma anche giustizia e pace» in Avvenire.it (26 aprile 2019)

Le culture della Repubblica per l'Europa in Surzo.it (7 marzo 2019)

Riccardo Sorrentino, Il sovranismo europeo di Emmanuel Macron in IlSole24ore.it (5 marzo 2019)

L'Europa. La proposta delle Acli in Acli.it (febbraio 2019)

Retinopera, L'Europa che vogliamo in Cvxlms.it (gennaio 2019)

Daniele Rocchi Europee 2019. Jahier (Cese): "L'Europa è il miglior regalo che possiamo fare ai nostri figli" in Agensir.it (12 novembre 2018)

La nostra Europa



Paola Vacchina | 30 Aprile 2019

"Oggi l'Unione Europea ha bisogno di riscoprire il senso di essere anzitutto "comunità" di persone e di popoli consapevole che «il tutto è più della parte, ed è anche più della loro semplice somma» e dunque che «bisogna sempre allargare lo sguardo per riconoscere un bene più grande che porterà benefici a tutti»" (Papa Francesco, 24 marzo 2017)



"*L'Unione Europea nasce come unità delle differenze e unità nelle differenze. Le peculiarità non devono perciò spaventare, né si può pensare che l'unità sia preservata dall'uniformità. Essa è piuttosto l'armonia di una comunità. I Padri fondatori scelsero proprio questo termine come cardine delle entità che nascevano dai Trattati, ponendo l'accento sul fatto che si mettevano in comune le risorse e i talenti di ciascuno. Oggi l'Unione Europea ha bisogno di riscoprire il senso di essere anzitutto "comunità" di persone e di popoli consapevole che «il tutto è più della parte, ed è anche più della loro semplice somma» e dunque che «bisogna sempre allargare lo sguardo per riconoscere un bene più grande che porterà benefici a tutti»*" (Papa Francesco, Discorso ai capi di stato e di governo dell'Unione Europea in occasione del 60° anniversario della firma dei Trattati di Roma, 24 marzo 2017).

Ho scelto di iniziare il mio editoriale citando una parte del discorso che Papa Francesco ha tenuto in occasione del 60° anniversario della firma dei Trattati di Roma. Parole importanti, quelle pronunciate dal Papa, che danno tutto il senso della necessità e dell'urgenza, per l'Unione Europea, di costruire una comunità di persone e di popoli che trovino nelle differenze non un'occasione di divisione e di separazione ma di dialogo e di costruzione di un bene più grande, a benefico di tutti.

Credo di poter dire a distanza di poco più di 2 anni da questo discorso che l'appello lanciato dal Papa non sia caduto nel vuoto. Molte realtà del mondo cattolico italiano sono

scese in campo, hanno voluto fare la propria parte, dare il loro contributo per delineare un nuovo orizzonte alla nostra Europa, per dire come e perché c'è bisogno di una nuova Europa, popolare e non populista.

In questa prospettiva vorrei ricordare alcune tappe, alcune scelte, alcuni documenti e proposte che hanno caratterizzato questi 2 anni.

Il 30 novembre 2018 le Acli – insieme all'Azione Cattolica Italiana, la Comunità di Sant'Egidio, la Fondazione Tarantelli della Cisl, la FUCI, Confcooperative e l'Istituto Sturzo – sono protagoniste della realizzazione di un importante evento dal titolo: **"**La nostra Europa". Un'iniziativa mossa dalla convinzione che l'Europa rappresenti il nostro presente e il nostro futuro.

Sotto la spinta di questa iniziativa, nel gennaio del 2019, le venti organizzazioni (tra cui anche le Acli) del modo cattolico che danno vita all'esperienza di Retinopera, realizzano il documento l'Europa che vogliamo indicando sei pilastri su cui fondare l'Europa: la democrazia e la partecipazione; la solidarietà e l'accoglienza; la dignità e il valore del lavoro; la promozione della cultura, della scienza e dell'arte; lo sviluppo sostenibile e l'ecologia integrale; il terzo settore, l'associazionismo e la gratuità.



Le Acli iniziano così un percorso che le porta a realizzare, nel mese di febbraio, un manifesto dal titolo "*Together we stand, divided we fall*" che introduce una proposta politica finalizzata ad "Animare l'Europa": a ridare all'Europa un'anima di pace, di lavoro e di uguaglianza, come indicato dai tre ambiti i cui si articolano le diverse proposte.

In questa sede voglio richiamare un passaggio del manifesto delle Acli che mi sembra particolarmente significativo e che rappresenta uno dei temi su cui si incentra il nostro approfondimento: "R*igettiamo ogni tentazione di semplificare un'azione politica riducendola a sola questione finanziaria e burocratica. Per questo rigettiamo ogni sovranismo e ogni altra tendenza politica che cerchi di indebolire la volontà unitaria. Per questo rigettiamo ogni chiusura, soprattutto culturale – che non significhi ovvia difesa dai pericoli – perché una società aperta e laboriosa è la miglior garanzia per un avvenire di pace e sviluppo".*

E' particolarmente significativo che il percorso delle Acli sull'Europa, si concluderà pochi giorni prima dell'appuntamento elettorale con la realizzazione del seminario internazionale di studio EZA, che si terrà dal 14 al 16 maggio a Parigi, dal titolo: "*Un'Europa sociale e del lavoro. Il contributo delle organizzazioni del lavoro*".

Non sono mancate anche voci sul fronte laico ed iniziative culturali che hanno sottolineato la necessità di ripartire dai valori fondativi del progetto europeo per reagire in modo efficace alle spinte sovraniste e populiste oggi sempre più diffuse. Segnalo in particolare il Manifesto lanciato il lo scorso 7 marzo da importanti realtà che promuovo studi economici, politici e sociali: dall'Istituto Don Luigi Sturzo alla Fondazione Gramsci, dalla Fondazione Brodolini alla Fondazione Lugi Einaudi di Roma, solo per citarne alcune.

Il focus di benecomune.net vuole *quindi inserirsi in questo percorso*, vuole mettere a confronto esperti di diversi ambiti disciplinari (storia, economia, filosofia, diritto) ed esponenti della società e su alcuni dei temi caldi al centro del dibattito: il ruolo dell**'**Unione europea**,** l'euro, la sovranità dei singoli stati rispetto alle decisioni prese in ambito europeo, la sicurezza.

In particolare abbiamo chiesto loro di ragionare su alcune questioni: è p*ossibile proporre una narrazione diversa dell'Europa? Sulla base di quali argomenti? Perché non possiamo fare a meno dell'Europa? L'Unione europea può diventare finalmente un'esperienza di governance transazionale capace di reagire alle spinte sovraniste? Come e in che termini? E' possibile costruire una nuova casa europea basata sull'uguaglianza, sulla riappropriazione dei beni comuni e della ricchezza sociale prodotta, sulla riconversione ecologica della produzione? L'Europa può diventare il volano di uno sviluppo economico e ambientale sostenibile? In che modo l'Europa può affrontare le attuali sfide: dalle migrazioni ai cambiamenti climatici, dalla disuguaglianza allo sviluppo sostenibile?*

Iniziamo con Matteo Bracciali (Responsabile Dipartimento Internazionale e Servizio civile Acli nazionali) che ci richiama "*al compito di ricostruire attorno a tre parole semplici, patrimonio di tutti quelli che hanno a cuore un nuovo umanesimo, un'idea di Europa connessa alla vita delle persone: pace, lavoro, uguaglianza. Ripartire da questo significa tornare all'essenza del sogno europeo, nato non solo per mettere in comune valori economici ma per umanizzare l'economia*".

Maria Chiara Prodi (Presidente Acli Francia) ragiona sul voto delle prossime elezioni europee: sul chi vota, sul chi si vota e sul come si vota. E sottolinea che "*il bisogno di liste transnazionali e di alleanze che superino (in senso teleologico, non frontaliero) i confini nazionali, pare essere ormai un'evidenza consensuale*". E' giunto quindi il tempo – conclude – che questa "*evidenza ideale si trasformi in una pratica di trasformazione*".

Pier Virgilio Dastoli (Presidente del Consiglio Italiano del Movimento Europeo – CIME) propone una sintesi delle dieci priorità per "Un'Europa unita, democratica e solidale" strumento di pace, individuate dal Movimento europeo e sottoposte ai partiti e ai candidati in vista delle elezioni del 26 maggio. E osserva come si "*tratti di un'alternativa europea di sovranità condivise, che dovranno essere governate democraticamente, all'anarchia nazionalista di quella che potremmo chiamare la "Internazionale sovranista" in una improbabile alleanza di partiti uniti dal solo obiettivo di demolire l'Unione europea*".

Il nostro direttore Leonardo Becchetti (Docente di Economia Politica presso l'Università Tor Vergata) osserva come "*l'euroscetticismo sia il sintomo di una malattia più profonda tipica del nostro paese. Quella di cercare sempre negli altri l'alibi ai nostri limiti. Abbiamo bisogno di un nemico esterno (l'euro, l'Unione Europea, i migranti, i rom) per poter distogliere l'attenzione dal faticoso lavoro di miglioramento a cui dovremmo dedicarci. L'euroscetticismo è in fondo un'arma di distrazione di massa*". E avverte Becchetti: uscire dall'euro sarebbe una follia. Bisogna quindi sconfiggere il neuroscetticismo, la malattia di chi è convito che i problemi dell'Italia siano colpa dell'euro.

Alessandro Volpi (Docente di Storia contemporanea, di Storia del movimento operaio e sindacale e di Storia sociale presso l'Università di Pisa) sostiene che "*abbiamo bisogno dell'Europa, e dell'euro, perché siamo un paese indebitato, il cui debito ha continuato a crescere dopo il 2008 – quasi di 20 punti nonostante le politiche di rigore – e rappresenta lo strumento fondamentale per il mantenimento in vita di molte voci della spesa corrente. (…) Sul piano politico e culturale, abbiamo bisogno di un'Europa migliore e non certo di un'Europa delle piccole patrie che coltivano i caratteri di un nuovo sovranismo, profondamente conflittuale perché costruito sulla celebrazione dell'onnipotenza dei singoli popoli*".

Marina Berlighieri (Deputata PD – Vicepresidente della XIV commissione – Politiche dell'Unione Europea) sottolinea come "*per difendere l'Europa (progetto di pace, di democrazia, di tutela dei diritti umani e dell'ambiente) dobbiamo mettere in campo tutte le nostre capacità, energie e forze migliori, con l'impegno a far rete con le tante esperienze costruttive presenti nei vari ambiti culturali, economici, politici e sociali delle nostre comunità*".

Michele D'Avino (Direttore dell'Istituto di Diritto internazionale della Pace Giuseppe Toniolo) sottolinea come "*siamo cittadini dell'Europa della Speranza quando siamo capaci di vivere senza frontiere, liberando il cuore da muri e recinti di filo spinato, misurando ogni nostra azione con la misura universale della dignità della persona umana. E quando la pace e la solidarietà diventano le fondamenta sulle quali progettare il futuro: delle nostre comunità, locali e nazionali, e dell'intera famiglia umana*".

Secondo Vicenzo Antonelli (Docente di diritto amministrativo presso la Facoltà di Economia

dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Roma) "*con il loro carico di politicità, di rappresentatività e di partecipazione gli enti locali, in quanto istituzioni democratiche di base, possono contribuire ad attenuare il "deficit democratico" delle istituzioni europee, più volte denunciato da interpreti ed operatori".*

Per Ciro Cafiero (Avvocato che collabora con la cattedra di diritto del lavoro presso la Luiss e la Lumsa) "*l'Europa, grazie agli importanti passi in avanti della Corte di Giustizia Europea sul rapporto tra diritto comunitario e diritto interno, può diventare comunità non solo economica ma anche e soprattutto comunità di diritto e dunque autentica comunità umana in grado di prendersi scrupolosa cura dei cittadini, a partire dalle tutele del lavoro e dai diritti sociali*".

Alfonso Pascale (Esperto di sviluppo locale e innovazione sociale in ambito agricolo) ricorda che "il *18 giugno 1989 fu indetto un referendum di indirizzo per sondare la volontà popolare in merito al conferimento o meno di un ipotetico mandato costituente al Parlamento europeo. Tale referendum, il cui esito fu tradito, fu ispirato da Altiero Spinelli. Oggi bisognerebbe rivitalizzare quella risposta popolare attraverso un Semestre costituente".*

Per Marco Bersani (Socio fondatore di Attac Italia) serve una nuova visione dell'Europa che, "*rovesciando la logica del mercato, ponga la cura, di sé, degli altri, dei beni comuni e dell'ambiente come attività fondamentali dell'economia; ricollocando denaro e finanza ad un ruolo strumentale alla costruzione di una nuova casa comune*".

Per metà maggio proporremo anche il **Sergio Fabbrini** (Docente di Scienza Politica e Relazioni Internazionali e Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche presso la LUISS Guido Carli).

Buona lettura!

Se non è sociale, non è Europa



Matteo Bracciali | 30 Aprile 2019

Abbiamo il compito di ricostruire attorno a tre parole semplici, patrimonio di tutti quelli che hanno a cuore un nuovo umanesimo una idea di Europa connessa alla vita delle persone: pace, lavoro, uguaglianza. Ripartire da questo significa tornare all'essenza del sogno europeo, nato non solo per mettere in comune valori economici ma per umanizzare l'economia

A poche settimane dalla scadenza elettorale del 26 maggio, l'Europa è tornata al centro del dibattito pubblico e le riflessioni sull'Unione Europea dei prossimi cinque anni, finalmente, trovano spazio nell'agenda politica nazionale. Se il tema è rimasto relegato per troppo tempo agli addetti ai lavori o ad un dibattito strumentale legato a vicende nazionali, oggi possiamo riprendere il filo del ragionamento partendo da un dato evidente: l'Europa non è più scontata.

Se il nostro europeismo legato al sogno di un continente economicamente ed istituzionalmente forte ed indipendente è stato sostenuto da tutte le famiglie politiche europee, dopo i trattati di Maastricht si è rotto qualcosa nel rapporto tra cittadini ed istituzioni europee. Se ci si interroga sulla effettiva convenienza dello stare insieme, è chiaro che qualcosa è andato storto.

La retorica anti europeista ha cambiato *l'umore dell'opinione pubblica* scaricando sull'Europa tutte le dinamiche negative nazionali e non riguarda solo quelli che oggi sono individuati come "sovranisti" coloro che hanno sfruttato per il consenso facile questo meccanismo. Sono conservati nella memoria di ognuno di noi alcuni slogan nefasti che hanno determinato una tendenza che oggi è diventata consistente tra le persone, ovvero la sensazione che noi all'Europa abbiamo dato più di quello che abbiamo ricevuto.

"*Ce lo chiede l'Europa*", "*Batteremo i pugni sui tavoli di Bruxelles*": sono due frasi esemplari di come si vuole cancellare dalla memoria cosa ha significato per questo continente la cooperazione rafforzata tra paesi. Dalla CECA in poi, dal 1957 la costante interazione tra i paesi in termini commerciali ha determinato oggi il mercato unico più grande del mondo: 500

milioni di persone e 3 trilioni di prodotto interno lordo che ci permette di avere un ruolo nelle dinamiche geopolitiche mondiali. Non è solo la ricchezza prodotta il dato su cui riflettere ma ciò che porta con sé, ovvero la proiezione di potenza sulle politiche di sviluppo mondiale che l'Europa può produrre in termini di indirizzi politici.

L'Europa non è più scontata, ma è necessaria. Se pensiamo al futuro ambientale del pianeta, l'economia circolare – che è uno degli atti più rilevanti e meno conosciuti promossi dalle istituzioni europee – determina abitudini e prassi amministrative nuove sulla produzione dei materiali di consumo e sulle modalità di smaltimento, e inciderà significativamente sul futuro del nostro pianeta, che sulla questione ambientale si gioca la propria esistenza.

Chi poteva farlo se non l'UE? Nessuno, considerando le posizioni e le necessità delle altre potenze geopolitiche. E' necessaria anche come critica alla potenza dell'economia sulla politica. Servirebbe, ad esempio, un sistema di tassazione sui grandi agglomerati economici digitali – che lucrano su una Europa ancora troppo divisa – capace di fermare la speculazione finanziaria di soggetti economici sovranazionali. Va detto però che, solo in Europa, Google ha subito una multa di 1,49 miliardi per posizione dominante sul mercato.

Ora però se L'Europa non è scontata ma necessaria, deve tornare ad essere popolare. A fronte di queste questioni strategiche che solo grazie alla cooperazione tra paesi possiamo affrontare garantendo pace e sviluppo sostenibile, l'Europa ha perso il suo appeal, la sua capacità di generare speranza. Abbiamo il compito di ricostruire attorno a tre parole semplici, patrimonio di tutti quelli che hanno a cuore un nuovo umanesimo una idea di Europa connessa alla vita delle persone: pace, lavoro, uguaglianza. Ripartire da questo significa tornare all'essenza del sogno europeo, nato non solo per mettere in comune valori economici ma per umanizzare l'economia.

"*Perciò io credo che il compito affidato all'Europa – compito il meno sensazionale di tutti, ma che nel profondo conduce all'essenziale – sia la critica della potenza. Non critica negativa, né paurosa né reazionaria; tuttavia ad essa è affidata la cura per l'uomo, perché essa ne ha provato la potenza non come garanzia di sicuri trionfi, ma come destino che rimane indeciso dove condurrà*". Queste parole di Romano Guardini (nella foto) racchiudono il senso di un destino di protezione che l'Europa deve avere nei confronti del mondo e delle persone che lo abitano.

Abbiamo dato un piccolo contributo nella ricostruzione di questo senso di tutela che le persone devono tornare a riconoscere nel progetto europeo.

Perché' non arriviamo ad una difesa unica europea sciogliendo gli eserciti nazionali senza costituire livelli militari ulteriori? Perché non tassare in modo univoco e continentale le rendite finanziare e le multinazionali digitali per finanziare i diritti del nuovi lavoratori del 4.0

come la formazione continua ed il welfare aziendale per i dipendenti delle piccole aziende? Perché non pensare ad un modello di accoglienza europeo che sostenga nello stesso tempo i processi di autosviluppo di paesi africani che oggi subiscono più di tutti le conseguenze dei cambiamenti climatici e dei conflitti?

Per questo l'Europa se non è sociale non è, perché perde le caratteristiche originali di un processo ancora incompiuto ma che dobbiamo continuare con pazienza a coltivare.

L’Europa al voto: ma non siamo soddisfatti…

La Rivista, Numeri, Animare l'Europa



Maria Chiara Prodi | 30 Aprile 2019

Sia va al voto ma non siamo soddisfatti. Troppi cittadini non possono esprimere il proprio voto. Il bisogno di liste transnazionali e di alleanze che superino (in senso teleologico, non frontaliero) i confini nazionali, pare essere ormai un’evidenza consensuale. Ma questa prospettiva viene ancora bocciata dal Parlamento europeo. Forse sarebbe necessaria, sin da oggi, una mobiltazione per future tornate elettorali…

Se state leggendo queste righe, probabilmente siete già convinti che le elezioni europee del 26 maggio 2019 saranno un appuntamento con la Storia. Probabilmente vi state già impegnando in prima persona perché la partecipazione al voto sia alta, e perché la vostra scelta, quella della vostra famiglia e dei vostri conoscenti si rivolga a quei partiti che rispettano i principi che abbiamo invocato in maniera molto esplicita nel manifesto “Together we stand, divided we fall”.

Eppure forse, come me, non siete totalmente soddisfatti. E non solo perché probabilmente ci sarà, nonostante il nostro sforzo, un risultato importante per i movimenti populisti, ma perché la sensazione che ci sia qualcosa di enorme che sfugge alla nostra possibilità di voto, alla nostra capacità di controllo e trasformazione, resta in un certo modo intatta. Riguarda in grande misura lo spazio che non controlliamo attraverso il voto (i mercati mondiali, le dinamiche geopolitiche, le influenze mediatiche incontrollate), ma non solo. Riguarda anche chi vota, chi si vota e come si vota.

Votano, per esempio, di fatto, solo i cittadini italiani che si trovano in un paese dell’Unione Europea. Questo significa che metà degli italiani all’estero -quasi 3 milioni di persone- restano escluse, a meno che non prevedano un viaggio intercontinentale per rientrare ed esercitare il voto al proprio seggio di origine. Come noi, quasi la metà dei Paesi Membri ha restrizioni analoghe sul voto dei residenti all’estero. Non votano inoltre quegli studenti universitari che non possano né pagarsi il biglietto per tornare a casa, né

permettersi di essere separati fiscalmente dalla dichiarazione dei propri genitori (cambiando ufficialmente residenza), perché modalità alternative (procura, temporaneo cambio di seggio) non esistono. Non votano, infine, tutti gli extracomunitari che vivono nel nostro Paese e negli altri.

A ben vedere quindi di fatto non votano delle categorie intere, e quali categorie: viaggiatori, studenti, migranti. E tra le due categorie sopracitate con diritto teorico di voto, sono tecnicamente più esposti all'astensionismo quegli elettori che abbiano meno risorse economiche.

Poi bisogna considerare per chi si vota. Si vota per candidati del proprio paese. Per partiti del proprio paese. Salvo poi lamentarsi che per tanti cittadini le elezioni europee sono un calco delle elezioni politiche. Lo spazio di campagna elettorale è occupato da temi nazionali, che vedono l'Europa come funzionale (in positivo o in negativo) all'ottenimento dei propri obiettivi. Vale a dire che anche in quel piccolo spazio consentito per trattare i temi più importanti del nostro futuro, che passa per il futuro dell'Unione, ci si guarda l'ombelico.

Dovessimo votare invece per una lista con una francese, un tedesco, una polacca e un danese, cosa succederebbe nei nostri processi mentali? Avremmo sempre l'idea che in Europa si va per battere i pugni su un tavolo per garantire i nostri interessi nazionali, o magari, plasticamente, capiremmo che la modalità di stare nell'Unione è leggermente diversa?

La questione dei gruppi parlamentari è un inutile formalismo, come sembrano indicarci certe scelte e certe esternazioni di candidati, o sarebbe invece la più essenziale, vista la difficoltà di procedere spediti e compatti? E se le liste transnazionali fossero figlie di partiti transazionali, la lettura ideologica degli uni e degli altri non sarebbe costretta ad esplicitarsi chiarendo una volta per tutte (per carità, se possibile) le nuove distinzioni che polarizzano gli elettori, e a farlo a livello continentale? Magari non si troverebbe il bandolo della matassa nemmeno così, ma sarebbe un bell'incentivo costringere tutti a provarci.

Ultimo punto: come si vota. Si vota con una legge diversa in ciascun paese. Nessuna armonizzazione in vista. In Francia, dove vivo, ci sono le liste bloccate, in Italia le preferenze. In Francia chi è all'estero può votare per procura, in Italia no. Chiaro e scontato che le differenze ci siano e siano figlie della storia e delle abitudini di ciascun paese, ma avere come obiettivo un'armonizzazione, non equivarrebbe ad attivare una dinamica positiva di leggibilità del processo e di "Unione", per l'appunto?

Che ci sia bisogno di liste transnazionali e di alleanze che superino (in senso teleologico, non frontaliero) i confini nazionali, pare essere ormai un'evidenza consensuale.

Però quand'è che lottiamo perché questa evidenza ideale si trasformi in una pratica di trasformazione? Che voto posso esprimere, che preferenze posso dare, perché mi venga assicurato il mio diritto di progettare un'Europa diversa anche nei processi mentali, nel superamento dei veti incrociati, nel superamento della logica del suprematismo dello Stato Nazione? Come posso tessere alleanze con altri elettori sufficientemente forti per essere intesa, se l'attention span dell'elettore medio sull'Europa si limita a venti giorni prima della scadenza, quando ormai tutti i punti elencati sono già impossibili da realizzare, perché il contenitore ha definito (e sottratto forza) ai contenuti?

Le liste transnazionali sono state bocciate dal Parlamento Europeo (nonostante un impegno serio di Italia e Francia in questo senso) e in tanti le considerano un tema tabù per i prossimi vent'anni. Vent'anni sono un tempo che non ci possiamo permettere. Ed è forse arrivato il tempo di lottare, durante la campagna elettorale del 2019, perché tra cinque anni ci arriviamo con tutt'altra modalità, pena la fine della nostra bella Unione. Cioé di votare solo e soltanto quei candidati che abbiano chiaro in mente che la politica non si fa solo coi contenuti, ma anche coi contenitori, che, ad oggi, ci stanno impedendo di costruire l'Europa dei Popoli che è socialmente a portata di mano.

Riferimenti

Voto degli studenti fuori sede:
http://www.iovotofuorisede.it/elezioni-europee-2019-votare-fuori-sede-in-seggio-diverso-dal-proprio/

Diritti elettorali dei cittadini non residenti nei paesi UE:
http://globalcit.eu/conditions-for-electoral-rights/

Il pilastro sociale europeo: una rotta da non abbandonare



Luca Visentini | 30 Aprile 2019

La strada da percorrere è ancora molto lunga, nonostante la svolta rappresentata dal pilastro sociale. In quest'ottica il voto di maggio per il rinnovo del Parlamento europeo risulta davvero cruciale. La dinamica positiva che siamo stati capaci di ritrovare non deve assolutamente essere perduta o frenata, proprio adesso che si apre la fase dell'implementazione di questa nuova stagione di dialogo sociale e di legislazione sociale

La nostra azione politica contro l'austerity e per un'inversione di rotta dell'Europa sociale è stata premiata nel novembre del 2017 a Göteborg, quando i capi di stato e di governo dell'UE hanno sottoscritto e proclamato il Pilastro sociale aprendo di fatto il percorso – rivelatosi poi lungo e impegnativo – a una nuova stagione di dialogo sociale e di legislazione sociale.

L'adozione del Pilastro europeo dei diritti sociali ha rappresentato un significativo cambio di rotta nelle politiche economiche e sociali europee che la Confederazione europea dei sindacati (CES) chiedeva da molto tempo. Si tratta di un processo che è maturato tra il 2015 ed il 2017, ed è proprio in questi ultimi mesi prima delle elezioni europee che moltissime iniziative legislative legate al pilastro sociale – come la direttiva sull'equilibrio vita/lavoro, la direttiva sulle condizioni di lavoro trasparenti e prevedibili o l'istituzione dell'Autorità europea del lavoro – sono state approvate, senza dimenticare la nuova direttiva sul distacco transnazionale del lavoro approvata nel 2018.

Facciamo però un passo indietro. Siamo a fine settembre del 2015. A Parigi si sta celebrando il 13° Congresso della CES. All'apertura dei lavori, il Presidente della Commissione europea Jean Claude Juncker pronuncia un discorso che dà seguito al medesimo pronunciato qualche giorno prima per "Lo Stato dell'Unione". Davanti ad una platea composta da più di mille rappresentanti del movimento sindacale europeo, il Presidente Juncker ribadisce l'intenzione di lanciare nella primavera dell'anno seguente una consultazione sul "Pilastro

europeo dei diritti sociali", specificando che si tratterà di definire, tra l'altro, una base minima di diritti sociali che nessuna politica europea, né il mercato interno, né il governo dell'Euro avrebbe più potuto mettere in discussione. Per il sindacato il Pilastro voleva dire creare una base di diritti minimi esigibili su cui costruire un percorso di miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro per tutte le persone dell'Unione europea – nel gergo europeo, convergenza verso l'alto.

La proposta è stata accolta favorevolmente dal sindacato europeo e fin da subito la CES si è attivata per dar voce ai suoi 45 milioni di iscritti. La coesione sindacale ci ha dato la forza di essere autorevoli nei momenti di dialogo diretto con il presidente della Commissione e con la Commissaria per gli Affari Sociali Marianne Thyssen. Oltre alla risposta formale fornita nell'ambito della consultazione lanciata dai servizi della Commissione europea, il sindacato europeo non ha mai mancato occasione per portare avanti le proprie rivendicazioni relative al Pilastro sociale, cogliendo tutte le possibilità istituzionali (e non) per far sentire la propria voce.

La proposta ufficiale della Commissione europea arriva nell'aprile 2017. È articolata in venti principi, strutturati in tre categorie – pari opportunità e accesso al mercato del lavoro; condizioni di lavoro eque; protezione sociale e inclusione. L'obiettivo era creare nuovi e più efficaci diritti per i cittadini. La fase politica che si è aperta successivamente al lancio ufficiale è stata estremamente importante poiché nella proposta figuravano alcune iniziative legislative che, per essere portate a termine secondo il processo co-decisionale dell'UE, avrebbero dovuto coinvolgere il Parlamento ed il Consiglio dell'UE. Si trattava di temi chiave per i lavoratori europei: l'equilibrio vita/lavoro per la partecipazione femminile al mercato del lavoro, la parità di trattamento nel distacco transnazionale dei lavoratori, l'istituzione di un'Autorità europea per il lavoro e la definizione di tutele minime per i lavoratori precari introducendo condizioni di lavoro trasparenti e prevedibili nei contratti di lavoro, solo per citarne alcuni.

Il sindacato europeo si è quindi mosso su diversi livelli istituzionali, sia a Bruxelles che nelle capitali dei paesi membri, spendendosi come non mai per riuscire ad ottenere dei buoni risultati per i lavoratori ed i cittadini, nonostante un contesto politico non proprio accomodante, in assenza di controparte datoriale, con numerosi governi nazionali inizialmente contrari ed una maggioranza del Parlamento europeo che non si poteva certo definire progressista. Il vero ostacolo era nel voto del Consiglio che avrebbe potuto annullare o diluire lo sforzo legislativo. Il lavoro svolto con i rappresentanti dei governi nazionali è stato, quindi, capillare, con un impegno diretto da parte della segreteria politica della CES che, grazie anche al sostegno dei propri affiliati nazionali, non ha esitato a esercitare la propria lobby negoziale in molte capitali europee. L'obiettivo era di convincere i governi nazionali sulla necessità di imprimere una svolta sociale all'Europa dopo un periodo piuttosto lungo di

involuzione socioeconomica.

La Commissione precedente guidata dal Presidente Barroso aveva infatti lasciato l'Unione europea intera in uno stato di prostrazione sociale – tasso di disoccupazione pari all'11% – il suo massimo storico; disoccupazione giovanile che toccava in media il 23,4% con punte di oltre il 50% in alcuni paesi; le persone a rischio di povertà rappresentavano il 25% del totale. Si trattava di una situazione inaccettabile per la regione più ricca del mondo, che stava appena uscendo dal circolo vizioso dell'austerity e aveva bisogno di recuperare la fiducia dei propri cittadini anche – ma non solo – riprendendo a sviluppare una dimensione sociale.

In virtù dello specifico iter legislativo dell'UE, dove il Parlamento ed il Consiglio sono co-legislatori, è stato necessario seguire da vicino le diverse formazioni del Consiglio europeo cosi' come le diverse commissioni parlamentari che si occupavano nello specifico delle varie proposte legislative. Pertanto il lavoro svolto con i rappresentanti del parlamento non è stato da meno, in particolare con i relatori incaricati di preparare le relazioni che sarebbero poi state discusse e votate dai deputati di quella commissione e successivamente dalla sessione plenaria. Vorrei citare in particolare i fruttosi rapporti che abbiamo saputo intrattenere con i relatori David Casa, Maria Joao Rodrigues ed Enrique Calvet Chambon a cui abbiamo potuto esprimere più volte il nostro parere e illustrare le nostre posizioni.

Sullo sfondo di questo impegno profuso a Bruxelles, non posso dimenticarmi di quanto e come i nostri affiliati nazionali si siano spesi a più riprese per incontrare e convincere i propri rappresentanti politici nazionali, sia che fossero membri del governo o deputati al Parlamento europeo. Senza questo lavoro di squadra, non saremmo oggi qui a salutare il positivo sviluppo che ha contraddistinto la stragrande maggioranza delle iniziative legate al Pilastro sociale. Questo è un elemento di vanto per la Confederazione europea dei sindacati che tra qualche giorno soltanto si riunirà di nuovo a Congresso – a Vienna – in un contesto decisamente diverso e migliorato rispetto al precedente, anche grazie all'evoluzione positiva che siamo riusciti a imprimere alla dimensione sociale dell'UE con l'adozione del Pilastro sociale.

Siamo riusciti infatti a rinnovare le regole del distacco transnazionale del lavoro, rendendo esigibile il diritto alla parità di trattamento: a lavoro uguale devono corrispondere uguali condizioni di lavoro. L'istituzione dell'Autority europea del lavoro rafforza i diritti perché lavorerà per una corretta applicazione delle regole comuni e renderà più efficaci le ispezioni del lavoro in azioni transazionali. Una volta che tutte le normative saranno trasposte ci sarà meno spazio per la concorrenza al ribasso nelle condizioni di lavoro e si creeranno le condizioni per un vero avvicinamento delle condizioni di lavoro verso gli standard europei più alti. La partecipazione delle donne al mercato del lavoro è stata rafforzata con programmi ed

una direttiva sull'equilibrio vita/lavoro che ha istituito la possibilità per i padri o i secondi genitori di fruire al momento della nascita di un figlio di almeno 10 giorni lavorativi di congedo retribuiti allo stesso livello di quello attualmente fissato a livello di UE per i congedi di maternità; il congedo parentale di 4 mesi, di cui 2 retribuiti e non trasferibili tra i genitori; e un congedo di 5 giorni lavorativi all'anno per i lavoratori che assistono familiari bisognosi di assistenza o sostegno a causa di un grave motivo di salute. Siamo riusciti a invertire la rotta sulla deregolamentazione del contratto di lavoro con la direttiva sulle condizioni di lavoro minime e una raccomandazione sull'accesso alla protezione sociale. Inoltre, le politiche economiche e sociali degli stati membri, coordinate nelle sedi europee, sono ora soggette a vincoli sociali e monitorati con obiettivi quantitativi sociali e non solo macroeconomico-finanziari (*scoreboard* sociale).

Ma questo è solo l'inizio. Perché questi benefici arrivino ai lavoratori mancano ancora dei passaggi fondamentali come l'abbandono definitivo delle misure di austerità e le normative di trasposizione. Molto di più deve essere inoltre fatto per i cosiddetti lavoratori atipici, i lavoratori digitali, che sono spesso inquadrati come "liberi professionisti" quando in realtà non é cosi. Va inoltre completato il quadro di regole minime che consentano al Pilastro sociale di essere un argine al dumping sociale, basti pensare all'esclusione dalla direttiva "Distacco" dei lavoratori del trasporto su strada che ci ha lasciato l'amaro in bocca, una mancanza che deve essere colmata al più presto.

Dobbiamo mettere fuori gioco i contratti di lavoro *che mortificano il lavoro e correggere i rapporti di lavoro che non danno dignità al lavoratore*. Si tratta di costruire una contrattazione collettiva strutturata, di tipo settoriale, che offra ai lavoratori la forza di rivendicare ciò che gli spetta per la produttività che esprimono, per le competenze che mettono in campo, per le esigenze delle proprie famiglie, per la forza che danno alle imprese in cui lavorano. Per questo stiamo lavorando alla creazione di un Partenariato europeo per la contrattazione collettiva che impegni i governi, le istituzioni europee e le associaizoni datoriali.

Insomma, la strada da percorrere è ancora molto lunga, nonostante la svolta rappresentata dal pilastro sociale. In quest'ottica il voto di maggio per il rinnovo del Parlamento europeo risulta davvero cruciale. La dinamica positiva che siamo stati capaci di ritrovare non deve assolutamente essere perduta o frenata, proprio adesso che si apre la fase dell'implementazione del Pilastro stesso, una fase cruciale per darne una piena concretezza. Al contrario, l'affermarsi di forze sovraniste, populiste, xenofobe e di estrema destra alla prossima scadenza elettorale europea potrebbe compromettere tutto il buono che è stato fatto finora.

Si tratta di un rischio reale che va preso sul serio. Noi l'abbiamo fatto, adottando e

promuovendo già da diversi mesi il nostro programma elettorale a favore di un Europa più equa e giusta per i lavoratori, dove abbiamo inserito numerose proposte per rispondere al diffuso bisogno di protezione sentito da molte fasce della popolazione, attraverso un diverso modello economico di crescita sostenibile, basato sul rilancio degli investimenti, sulla creazione massiva di posti di lavoro di qualità, così come la definizione di politiche di "transizione giusta" per la gestione del cambiamento climatico, della digitalizzazione e automazione dei processi produttivi e dei servizi, dove vengano fornite risorse che permettano ai lavoratori di riconvertirsi e di generare posti di lavoro alternativi e dignitosi e, soprattutto, venga affrontata la questione salariale, come essenziale elemento di redistribuzione della ricchezza e di giustizia sociale.

Un’Europa unita, democratica e solidale

La Rivista, Numeri, Animare l'Europa



Pier Virgilio Dastoli | 30 Aprile 2019

L’assemblea dei membri del Movimento europeo ha approvato “dieci priorità per un’Europa unita, democratica e solidale, come strumento di pace in un mondo globalizzato” sottoponendole ai partiti e ai candidati in vista delle elezioni del 26 maggio. Una piattaforma europea di sovranità condivise che vuole essere alternativa all’anarchia nazionalista, all’alleanza di partiti uniti dal solo obiettivo di demolire l’Unione europea

L’assemblea dei membri del Movimento europeo ha approvato “dieci priorità per un’Europa unita, democratica e solidale, come strumento di pace in un mondo globalizzato” sottoponendole ai partiti e ai candidati in vista delle elezioni del 26 maggio.

Si tratta di un’alternativa europea di sovranità condivise, che dovranno essere governate democraticamente, all’anarchia nazionalista di quella che potremmo chiamare la “Internazionale sovranista” in una improbabile alleanza di partiti uniti dal solo obiettivo di demolire l’Unione europea.

Le dieci priorità, qui sotto sintetizzate e che rappresentano altrettanti *beni comuni europei*, sono state finora sottoscritte da molte organizzazioni della società civile a cominciare dalle ACLI e dalle tre confederazioni sindacali e da oltre mille militanti europei della causa federalista.

Il prossimo Parlamento europeo si riunirà per la prima volta a Strasburgo il 2 luglio 2019 e poi a metà luglio. I primi due atti politici saranno l’elezione del suo Presidente e successivamente quella del Presidente della Commissione europea, il cui nome sarà stato indicato a fine giugno dal Consiglio europeo dei capi di Stato e di governo, un Presidente che a sua volta dovrà poi proporre al Parlamento europeo la composizione della sua “squadra” che entrerà in carica – se avrà avuto la fiducia dell’Assemblea – il 1° novembre 2019.

Noi siamo convinti che, contrariamente al passato, bisognerà lavorare subito dopo le

elezioni europee per consentire la formazione di una alleanza di innovatori – che unisca l'internazionalismo socialista, il cosmopolitismo liberale, l'universalismo cristiano e la cultura ambientalista al di là dei gruppi politici tradizionali – pronta a battersi per un'Europa solidale fondata su una dimensione democratica che sia insieme rappresentativa, partecipativa, economica, di prossimità e paritaria.

Questa alleanza è essenziale per fondare su una maggioranza politica di progresso il programma della nuova legislatura e il rapporto di fiducia fra l'Assemblea e la nuova Commissione ma anche per impedire la formazione di un accordo fra il PPE e i gruppi sovranisti considerato fra le ipotesi possibili dal ministro degli Esteri Moavero Milanesi in una sua recente intervista al Corriere della Sera.

La composizione politica della nuova Commissione europea dovrà, a nostro avviso, essere coerente con questa alleanza di progresso, se essa sarà maggioritaria nel Parlamento europeo e non dovrà essere il frutto di alchimie nazionali all'interno del Consiglio. Fra i poteri del PE vi è quello di porre il veto su singoli commissari e l'alleanza di progresso dovrà impedire la nomina di commissari sovranisti.

Per gettare le basi di una vera democrazia europea, i deputati della alleanza di progresso dovranno affermare che, "a nome dei cittadini europei che li hanno eletti", essi intendono assumere un ruolo sostanzialmente costituente per cambiare l'Unione mutata – dopo quella di Maastricht del 1992 – con il Trattato di Lisbona, così come avvenne nella prima legislatura su ispirazione di Altiero Spinelli (nella foto) e del Club del Coccodrillo.

1. **L'obiettivo da raggiungere nel corso della legislatura** e dunque entro il 2024 è quello di una *costituzione democratica europea* che trasformi l'Unione in una Comunità federale chiedendo alle cittadini e ai cittadini europei di esprimere il loro consenso o il loro dissenso in un referendum pan-europeo.
2. **L'integrazione europea deve essere fondata sui valori dello stato di diritto**. Per garantire il suo rispetto l'Unione europea deve essere dotata di strumenti giuridici efficaci che escludano il diritto di veto nel Consiglio, rafforzino i poteri della Agenzia fondamentale per i diritti umani e consentano un monitoraggio costante negli Stati membri. Per queste ragioni, intellettuali di sette paesi europei hanno deciso di proporre una iniziativa di cittadini europei rivolta alla Commissione e al Parlamento europeo su cui è stata aperta nell'Unione europea una raccolta di firme l'8 aprile 2019.
3. **È urgente adottare politiche e misure europee per superare gli strumenti economici e finanziari** *introdotti nell'UE dall'inizio della crisi, sradicare la povertà, ridurre le diseguaglianze fra generazioni e aree regionali* con particolare riferimento alle aree interne svantaggiate per favorirne il progresso, creare un welfare europeo attraverso un piano europeo e un mercato unico europeo del lavoro nel quadro di un

social compact. Occorre dare piena e vincolante attuazione ai principi del "pilastro sociale" adottato a Göteborg con strumenti normativi e politici e creare le condizioni di un rinnovato dialogo sociale come elemento caratterizzante della democrazia economica e come strumento per definire forme comuni di partecipazione dei lavoratori alle decisioni delle imprese.

4. **E' necessaria e urgente una politica europea per le migrazioni** al fine di garantire il diritto di asilo, l'accoglienza e il rispetto della dignità di chi fugge dai conflitti, dalle persecuzioni e dai disastri ambientali. Essa deve essere accompagnata da un sostegno europeo alle politiche di inclusione – che obblighino tutti gli Stati membri e impegnino le città e le regioni perché la solidarietà si costruisce a partire dalle comunità locali – e da una rinnovata e rafforzata politica di cooperazione allo sviluppo con il continente africano e i paesi del Mediterraneo.
5. **Occorre fare dell'UE un modello di trasformazione ecologica** rendendola progressivamente indipendente dalle energie fossili, attuare pienamente gli obiettivi delle Nazioni Unite per lo *sviluppo sostenibile* e gli accordi di Parigi sulla lotta al cambiamento climatico al fine di realizzare l'Agenda 2030 e orientare in questa direzione la politica industriale, tecnologica, della ricerca e della produzione agricola.
6. **Deve essere garantita la sicurezza esterna con una vera e propria politica estera unica europea**, che comprenda un controllo effettivo europeo nella vendita degli armamenti da parte degli Stati membri e un'azione concordata per una riduzione reciproca, equilibrata delle forze militari e degli armamenti nel mondo, e che sia fondata su una sola voce dell'UE nelle sedi internazionali e sul voto a maggioranza nel Consiglio.
7. **Sono necessarie politiche e misure europee per assicurare la sicurezza interna dei cittadini** al fine di creare una dimensione europea nella lotta alla criminalità organizzata, alla corruzione e al terrorismo transnazionali, gettando le basi di un diritto penale europeo, rafforzando i poteri della Procura europea e creando un'Agenzia di intelligence comune nel pieno rispetto delle prerogative del PE e dei parlamenti nazionali.
8. **È essenziale che l'UEM sia dotata di un vero e proprio governo politico ed economico** e di un bilancio idoneo fondato su una capacità fiscale autonoma, superare la distinzione fra politica monetaria sovranazionale e politiche economiche e sociali largamente nazionali, rispettare il principio secondo cui l'Euro è la moneta di tutta l'UE e creare gli strumenti politici e finanziari per assicurare une prosperità condivisa.
9. **Deve essere adottato un bilancio annuale dell'UE con proiezione quinquennale**, fondato su una autonoma capacità di spesa e di prelievo fiscale utilizzando le tasse sui profitti dei monopoli digitali e sulle transazioni finanziarie senza aumentare la pressione fiscale sui cittadini. Sono necessarie nuove politiche e strumenti

di indebitamento europeo per finanziare l'offerta di beni pubblici europei e investimenti di lunga durata, materiali e immateriali, di ricerca e di innovazione nell'ambito dello spazio europeo di ricerca, conversione ecologica dell'economia e sviluppo sostenibile. Nell'ambito dell'Unione fiscale occorre prevedere forme di tassazione europea degli over the top combattendo nello stesso tempo l'evasione, l'elusione fiscale e il fenomeno dei paradisi fiscali.

10. **Ci vuole infine una vera cittadinanza federale** come parte della democrazia parlamentare rappresentativa e partecipativa europea, dotata di un comune nucleo di diritti individuali e collettivi, rafforzata dall'adesione alla Convenzione europea dei diritti dell'Uomo e delle Libertà fondamentali e alla Carta Sociale di Torino riveduta.

Perchè uscire dall'euro sarebbe una follia...



Leonardo Becchetti | 30 Aprile 2019

L'euroscetticismo è il sintomo di una malattia più profonda tipica del nostro paese. Quella di cercare sempre negli altri l'alibi ai nostri limiti. Abbiamo bisogno di un nemico esterno (l'euro, l'Unione Europea, i migranti, i rom) per poter distogliere l'attenzione dal faticoso lavoro di miglioramento a cui dovremmo dedicarci. L'euroscetticismo è in fondo un'arma di distrazione di massa. Bisogna quindi sconfiggere il "neuroscetticismo", la malattia di chi è convito che i problemi dell'Italia siano colpa dell'euro...

I grotteschi balbettii della Brexit rappresentano oggi la più grande forma di promozione del valore della cooperazione tra stati che ha portato alla nascita dell'Unione Europea. Il vaso della cooperazione tra stati sovrani è stato costruito con fatica, con molti errori e limiti, ma è quando si rompe (per un paese come il Regno Unito) ci rendiamo conto di quanto prezioso fosse quel contenitore e di quanto è difficile pensare di rimettere assieme i cocci una volta che il vaso si rompe.

Europa semper reformanda est, ovvero per l'Unione Europea vale il famoso motto che si applica alla Chiesa Cattolica. I limiti della costruzione europea sono evidenti. Un progetto che è rimasto in mezzo al guado di un'unione monetaria che non è stata accompagnata da una maggiore integrazione ed armonizzazione delle politiche fiscali. Dare e ricevere fiducia (quello che chiamiamo capitale sociale) è il collante fondamentale del rapporto tra individui come di quello tra stati. La fiducia è un rischio perché implica il mettersi nelle mani altrui senza protezioni legali. Dare e ricevere fiducia tra paesi di culture diverse è ancora più difficile. I progetti che consentirebbero di sfruttare la massa critica della dimensione europea nella gestione del debito pubblico e dei problemi finanziari degli stati membri sono molti e tutti sul tavolo. Ma la loro attuazione è paralizzata dalla mancanza di fiducia reciproca, con responsabilità da entrambi i lati perché quando la fiducia latita il problema è sempre diviso tra la mancanza di fiducia da parte del soggetto A e la mancanza di meritevolezza di fiducia

del soggetto B.

Nonostante tutto questo non possiamo gettare il bambino con l'acqua sporca. E dobbiamo domandarci quali problemi profondi nasconde l'euroscetticismo più estremo che ha portato una parte rilevante della nostra opinione pubblica e di quelle europee a pensare addirittura ad un'uscita dell'Italia dall'euro e ad indicarla come obiettivo programmatico dell'azione di governo. Questa ipotesi estrema è poi rientrata e negli ultimi tempi quasi nessuno ne parla. Ma non possiamo dimenticare come sia stata ventilata ed utilizzata nella campagna elettorale delle ultime elezioni politiche ed utilizzata come taxi per poter arrivare in parlamento.

L'euroscetticismo è a mio avviso il sintomo di una malattia più profonda tipica del nostro paese. Quella di cercare sempre negli altri l'alibi ai nostri limiti. Abbiamo bisogno di un nemico esterno (l'euro, l'Unione Europea, i migranti, i rom) per poter distogliere l'attenzione dal faticoso lavoro di miglioramento a cui dovremmo dedicarci. L'euroscetticismo è in fondo un'arma di distrazione di massa. Ce la prendiamo con l'Europa ma i dati di questi due ultimi trimestri dicono che siamo in recessione, unici nell'UE, e le previsioni per il 2019 ci indicano univocamente come ultimi della classe tra i 27. Ora la maestra (l'Unione Europea) avrà anche i suoi difetti ma ci dovremmo domandare perché tutti gli altri alunni fanno molto meglio di noi e perché lo spread tra i nostri titoli di stato e quelli portoghesi sia superiore ai 150 punti. Il motivo è chiaro agli addetti ai lavori. Un circolo vizioso nel rapporto tra Pubblica Amministrazione, politica e giustizia civile e procedure troppo complesse che richiedono una pletora di autorizzazioni ci hanno portato al paradosso di funzionari pubblici che firmano provvedimenti solo dopo l'ingiunzione di un giudice.

Non abbiamo bisogno di più soldi dall'Europa perché i soldi li abbiamo già ricevuti. Ci sono decine di miliardi di progetti di investimenti già finanziati che non riusciamo a far partire. Insomma non è l'Europa matrigna che ci impedisce di riprenderci perché le potenzialità ci sono tutte. Se miglioriamo il sistema paese risolvendo questo nodo, se utilizziamo gli strumenti tecnologici oggi disponibili per aggredire l'evasione (fattura elettronica, contrasto fiscale, riduzione dell'uso del contante così come sta avvenendo ad esempio in Portogallo) usando i proventi per pagare meno ma pagare tutti abbiamo tutto quello di cui c'è bisogno per ripartire.



Per superare l'euroscetticismo dobbiamo però entrare nel dettaglio *degli argomenti dei neuroscettici*. Che affermano che nell'eurozona non è possibile competere se non svalutando il costo del lavoro (dato che non si può usare più l'arma della svalutazione competitiva), che la svalutazione della neolira ci riporterebbe col vento in poppa. Ma l'orizzonte verso cui la visione neuroscettica vorrebbe muovere è quello del sovranismo monetario, ovvero l'idea che la ricchezza di uno stato sia nello stampare più moneta possibile, per soddisfare i bisogni dei cittadini, magari mettendola direttamente nelle loro tasche senza passare per il sistema bancario.

Si tratta di ragionamenti intuitivamente persuasivi *ma che non fanno i conti con le caratteristiche vere dei sistemi economici.* Il fattore competitivo più importante oggi è dato dalla formazione, dalle competenze e dall'innovazione. Che consente di risalire la catena del valore puntando alla qualità. Molte imprese e settori italiani vincenti nell'era dell'euro testimoniano che quella della riduzione del costo del lavoro non è la strada migliore. La concorrenza attraverso la svalutazione del cambio poi non è una panacea perché la svalutazione produce risultati positivi per un paese se l'effetto sulla maggiore convenienza delle esportazioni supera quello del maggiore costo delle importazioni. E la svalutazione è una droga con effetti temporanei che, in dosi continue e ripetute, riduce la qualità del sistema produttivo e rischia di alimentare l'inflazione.

Ma torniamo alla questione più profonda e sottile. Se stampare moneta a più non posso fosse la soluzione di tutti i problemi perché mai esisterebbero paesi ricchi e paesi poveri? In fondo la gran parte degli stati sovrani non fa parte di unioni monetarie ed è dunque libera di stampare tutta la moneta che vuole. Quello che tutti gli studenti di economia sanno è che la moneta ha valore nella misura in cui è un corrispettivo della forza dell'economia reale. Se il rapporto si sbilancia e la moneta è troppa si mettono in moto processi inflazionistici che ne riducono il valore. Se è vero che nei momenti di crisi finanziaria un'aumentata creazione di moneta è necessaria per rimpiazzare quella distrutta dal fallimento di intermediari finanziari arrecando dunque un beneficio all'economia, è anche vero che in momenti di normalità pigiare l'acceleratore sulla creazione di moneta non produce gli effetti sperati.

Chi pensa di trovare in una banconota e nella crescita del loro numero la forza di un paese non si accorge che in realtà ciò che conta è la fiducia che dietro quella banconota ci siano beni e servizi reali. E che la vera ricchezza di un paese è la somma dei sudori, delle

competenze e della capacità di fare dei suoi cittadini e di tutti coloro che operano sul suo territorio contribuendo all'attività produttiva.

In quanto spiegato sopra ho cercato di far presente come la deriva antieuropea e sovranista rischierebbe di essere molto dannosa anche se l'uscita in sé non avesse costi. Un capitolo a parte ma importantissimo sarebbe quello di spiegare perché in economia non esiste il teletrasporto e il solo muovere il primo passo verso il sovranismo monetario sarebbe un disastro che porterebbe il paese alla bancarotta (come gli stessi no-euro ammettono).

Giro per la mia città e constato con piacere *che i manifesti delle forze politiche, anche quelle più euroscettiche, parlano di andare in Europa per cambiarla non per uscirne*. Il virus più sottile è però non debellato e sempre in agguato. La tentazione di cercare alibi, di non lavorare sui limiti del nostro sistema economico, di aggrapparsi al velleitarismo di soluzioni magiche che ci salvano da sole è sempre forte. E dobbiamo contrastarla.

Per approfondire

Leonardo Becchetti, Neuroscettici. Perchè uscire dall'euro sarebbe una follia, Rizzoli, Milano 2019.

Non possiamo fare a meno dell'Europa...

La Rivista, Numeri, Animare l'Europa


Alessandro Volpi | 30 Aprile 2019

Abbiamo bisogno dell'Europa, e dell'euro, perché siamo un paese indebitato, il cui debito ha continuato a crescere dopo il 2008 – quasi di 20 punti nonostante le politiche di rigore – e rappresenta lo strumento fondamentale per il mantenimento in vita di molte voci della spesa corrente. Sul piano politico e culturale, abbiamo bisogno di un'Europa migliore e non certo di un'Europa delle piccole patrie che coltivano i caratteri di un nuovo sovranismo, profondamente conflittuale perché costruito sulla celebrazione dell'onnipotenza dei singoli popoli...

Abbiamo bisogno dell'Europa, e dell'euro, *perché siamo un paese indebitato*, il cui debito ha continuato a crescere dopo il 2008 – quasi di 20 punti nonostante le politiche di rigore – e rappresenta lo strumento fondamentale per il mantenimento in vita di molte voci della spesa corrente. In estrema sintesi, a differenza di altri paesi, abbiamo bisogno del debito per pagare servizi e pensioni. Non è davvero immaginabile, peraltro, che una simile montagna di debito, oltre il 132% del Pil, possa essere ridotta sensibilmente in tempi brevi a meno di non introdurre pesantissimi aumenti del carico fiscale, già molto consistente, o forsennate e impraticabili privatizzazioni. Peraltro, cartolarizzare gli immobili pubblici per metterli in vendita è un'operazione già tentata in passato con pessimi risultati che hanno aumentato il debito invece di ridurlo.

Fino ad oggi l'Europa ci ha aiutato in tre modi *a finanziare questo nostro indispensabile debito*: 1) *Grazie alla forza dell'euro*, i tassi di interesse sono scesi dal 13-14% di media annua negli anni Novanta a livelli negativi; anche oggi, nonostante le turbolenze, come del resto nel 2011, i titoli decennali italiani pagano meno del 3%. In questo senso, sta compiendosi una "ristrutturazione" positiva del debito, con titoli nuovi emessi a tassi molto più bassi dei titoli in scadenza.

2) *Grazie all'Europa e all'euro è stato possibile il quantitative easing*, la liquidità facile, che ha

permesso il collocamento del debito italiano senza scosse anche nei momenti peggiori; d'altra parte sarebbe davvero folle pensare di collocare tutto il debito solo tra compratori italiani, vista l'attuale distribuzione del debito stesso, che è nelle mani delle famiglie italiane per meno del 5%, e data la già altissima quota di debito detenuta dalle banche italiane.

3) *L'Europa ha sempre consentito all'Italia margini di flessibilità sui vincoli di Maastricht e sul fiscal compact* tali, di fatto, da non applicarli: le clausole di salvaguardia dell'Iva, solo per citare un esempio, non sono mai scattate per effetto della flessibilità concessa dall'Europa e non certo per le coperture trovate dai governi italiani. Ma abbiamo bisogno dell'Europa, oltre che per il debito, anche per il nostro sistema bancario, almeno per due ragioni: 1) Grazie all'azione della Bce le banche si sono approvvigionate a tassi negativi e hanno rifinanziato il proprio corposo debito senza necessità di andare sul ben più costoso mercato finanziario dove avrebbero dovuto collocare le loro obbligazioni. 2) Sono state sottoposte ad una vigilanza che le ha "costrette" a rivedere le proprie sofferenze, evitando così che saltassero; in questo senso la vigilanza europea pare assai più incisiva di quella esercitata dalla Banca d'Italia. E' evidente che senza l'appartenenza all'area euro, il credito bancario italiano si sarebbe interrotto, o avrebbe avuto enormi difficoltà, con conseguenze devastanti sull'intero sistema produttivo e sulle sorti dei risparmiatori



Alla luce di ciò, uscire dall'euro sarebbe una follia, ancora una volta, per una serie di ragioni. 1) *La lira è stata una moneta storicamente debolissima* e i cambi artificiali hanno prodotto disastri, basti pensare agli effetti di Quota Novanta, voluta da Mussolini per ragioni politiche, o alle vicende valutarie degli anni Settanta.

2) *Il debito italiano è denominato in euro e una conversione sarebbe gravosissima perché andrebbe pagata in una moneta più forte della rinata lira.*

3) *La svalutazione e l'inflazione, conseguenti all'uscita dall'euro, sarebbero durissime.*

4) *Non ha alcun senso, in tale ottica, rivendicare una sovranità monetaria nazionale* per stampare carta moneta comprando debito nazionale, come accadeva prima del 1981, perché

dopo la liberalizzazione dei flussi di capitale, avvenuta a metà anni Ottanta, i tassi di interesse da pagare per finanziare il debito sarebbero altissimi e la quantità di carta moneta da stampare per comprare il debito sarebbe colossale, in pratica diverrebbe carta straccia. 5) Se l'euro fosse stato una moneta troppo forte rispetto all'economia italiana, non si sarebbero verificati i dati record sul versante delle esportazioni che rappresentano il punto di forza del nostro paese.

Per essere più incisiva a quest'Europa *servono però almeno tre condizioni:*

1) *Che non venga più messo in discussione l'euro*, ma, anzi, proprio sulla forza dell'euro, si avvii la revisione dei parametri di Maastricht pensati quando l'Europa era un focolaio di inflazione. Oggi l'Europa ha una moneta rifugio ed è terra di deflazione. In tale ottica, serve un accordo tra i vari Stati membri per riformare i trattati nella parte che fissa al 3% il rapporto da non superare tra deficit e Pil, portandolo al 5% per i paesi che hanno un avanzo primario e che non aumentano la spesa per interessi sul debito. Sarebbe possibile così liberare risorse pubbliche per investimenti, indispensabili per la ripresa economica. E' chiaro che un allentamento delle maglie del rapporto deficit-Pil può avvenire, senza scossoni sui mercati finanziari, solo se condiviso a livello europeo e non tramite sforamenti unilaterali. In questo senso occorrerebbe anche modificare la natura della Bce, consentendole di fare il prestatore di ultima istanza.

2) *Che si completi l'unione fiscale e bancaria*, con regole comuni che impediscano dannose azioni di dumping finanziario e con una disciplina omogenea dei crediti deteriorati. Occorre rimuovere, al contempo, l'inutile direttiva comunitaria che ha introdotto il cosiddetto "bail in", il coinvolgimento di azionisti, obbligazionisti e correntisti delle banche fino a 100 mila euro in caso di fallimento bancario. Tale norma, di fatto mai applicata, nasce da un'idea molto rigida di libera concorrenza e del conseguente divieto di aiuti di Stato per cui non è possibile procedere a salvataggi bancari a carico dei contribuenti se non dopo aver chiamato al sacrificio i tre gruppi sopra ricordati. Proprio questa rigidità ha spaventato molto i risparmiatori e li ha resi restii ad ogni forma di investimento finanziario, utile alla ripresa del sistema produttivo, a cui serve liquidità. Inoltre, la sola minaccia del bail in ha generato forti perdite per molti istituti di credito italiani, costretti a pesanti ricapitalizzazioni. Al di là degli aspetti tecnici ed economici, la prospettiva che l'Europa sia "nemica" dei risparmiatori costituisce un argomento fortissimo per gli euroscettici.

3) *Appaiono sempre più necessari un salario minimo garantito* che valga per tutta l'Unione Europea e un fondo comune europeo contro la disoccupazione; si tratterebbe di due misure in grado di ridurre i rischi sociali nei momenti di crisi più acuta delle varie economie nazionali che, se finanziate in maniera continuativa, eviterebbero il ricorso a più costosi provvedimenti presi in emergenza. Soprattutto rappresenterebbero un cardine a cui legare una solida

nozione di cittadinanza europea che consentirebbe di allontanare ogni euroscetticismo, in particolare se la copertura del salario minimo e del fondo provenisse dall'emissione di titoli di debito europeo, efficaci sui mercati e simboli di un impegno realmente condiviso. Sulla solidarietà si costruisce infatti l'appartenenza comune.

Sul piano politico e culturale, abbiamo bisogno di un'Europa migliore e non certo di un'Europa delle piccole patrie che coltivano i caratteri di un nuovo sovranismo, profondamente conflittuale perché costruito sulla celebrazione dell'onnipotenza dei singoli popoli. Proprio l'appello costante allo "spirito del popolo" è infatti il dato fondante del nuovo sovranismo che individua nell'elezione diretta, popolare appunto, l'unica fonte di legittimazione di qualsiasi potere.

In tale prospettiva perde di significato ogni ipotesi di ingegneria istituzionale e di organizzazione costituzionale, tanto care invece ai sostenitori dello Stato-nazione. Il popolo è un'entità organica, che si esprime prima di tutto sulla rete dei social e non vuole filtri di rappresentanza per le proprie passioni, le proprie rabbie e le proprie ambizioni; la mediazione istituzionale, la rappresentanza dotata di autonomia rispetto al "popolo degli elettori" costituiscono strumenti di prevaricazione artificiale delle élites nei confronti della sovranità popolare.

Per i sovranisti sono da bandire la divisione dei poteri che preveda "corpi" non eletti e la dimensione parlamentare, intesa come sede di discussione e di approfondimento dei temi politici ed economici, le cui soluzioni non possono distaccarsi dalle formule sloganistiche lanciate nelle perenni campagne elettorali. Per i sovranisti, non serve la rappresentanza, ma la rappresentazione, la perfetta aderenza del leader politico alle istanze popolari che ne definiscono persino l'immagine: il leader sovranista deve essere a immagine e somiglianza dello spirito del popolo, senza altre superfetazioni e sovrastrutture.

Nel linguaggio sovranista un posto centrale è occupato anche dalla tradizione, dal ritorno ad un passato "felice" in cui il sentimento religioso popolare, assai più della Chiesa come istituzione e quindi come élite, trova ampio spazio. Lo spirito popolare che si esprime attraverso il voto e attraverso la celebrazione della tradizione consacra i propri leader, che non sono guide, ma fedeli e pedissequi interpreti di una "religione" della maggioranza, ben poco disponibile verso le minoranze "infedeli", che non si riconoscono nei principi di quella religione.

In questo senso non può esistere un'Europa dei sovranismi perché la celebrazione del primato assoluto dei vari popoli "sovrani" non consente alcuno spazio alla visione di un futuro comune.

Per approfondire

Alessandro Volpi, Perché non possiamo fare a meno dell'Europa. Contro la retorica anti-euro di sovranisti e populisti, Altreconomia, Milano 2019.

Difendere l'Unione europea per riformarla



Sergio Fabbrini | 30 Aprile 2019

I sovranisti sbagliano a sottovalutare la resilienza dell'UE. Quest'ultima è espressione di un sentimento che attraversa tutti i Paesi europei. I sondaggi di opinione confermano che, tra i cittadini dell'UE, vi è una maggioranza che è consapevole che senza il suo mercato saremmo più poveri, senza le sue istituzioni saremmo più conflittuali, senza la sua legislazione sovranazionale saremmo più esposti alle rivalità nazionali, senza la sua rule oflaw e la sua Corte indipendente saremmo inclini a scivolare verso esiti illiberali e autoritari

E' attaccata da tutte le parti. All'esterno, Putin e Trump fanno di tutto per dividerla. Vorrebbero che essa diventasse una mera espressione geografica. All'interno, partiti e leader sovranisti (come quelli che governano l'Italia) fanno di tutto per indebolirla. Vorrebbero svuotarla di competenze e di poteri, per trasformala in un'organizzazione di mera cooperazione interstatale. Mai, come, oggi, l'Unione europea era stata così minacciata. Nonostante i suoi successi nel garantire pace, nel promuovere la crescita economica, nel proteggere la democrazia, nel sostenere le aree territoriali e sociali svantaggiante, l'UE è entrata sotto il tiro incrociato di nemici esterni ed interni. Bisogna capire perché tutto ciò sia accaduto. E' mia opinione che ciò sia dovuto alla debolezza dell'UE, non solo alla forza dei suoi nemici. Per questo, gli europeisti, se vogliono neutralizzare la sfida sovranista, debbono superarne le debolezze e rilanciare la missione storica.

I sovranisti sbagliano a sottovalutare la resilienza dell'UE. Quest'ultima è espressione di un sentimento che attraversa tutti i Paesi europei. I sondaggi di opinione confermano che, tra i cittadini dell'UE, vi è una maggioranza che è consapevole che senza il suo mercato saremmo più poveri, senza le sue istituzioni saremmo più conflittuali, senza la sua legislazione sovranazionale saremmo più esposti alle rivalità nazionali, senza la sua rule oflaw e la sua Corte indipendente saremmo inclini a scivolare verso esiti illiberali e autoritari. Solamente frange estremiste, a destra in particolare, ritengono che occorra uscire dall'UE,

per ritornare ai vecchi Stati nazionali. Proprio perché hanno dovuto prendere atto di questo sentimento, i leader sovranisti come Marine Le Pen, Matteo Salvini o Viktor Orbàn hanno trasformato il loro nazionalismo in una strategia per svuotare dall'interno l'UE, riducendone poteri e competenze. Anche se non dicono (perché non lo sanno) quali poteri ridurre e come. Nello stesso tempo, però, ogni elezione nazionale ed europea mostra l'insoddisfazione di quei cittadini nei confronti dell'UE.

Di fronte a questa ambivalenza, gli europeisti non possono stare fermi, difendendo l'esistente, quasi che le conquiste dell'UE potessero essere sufficienti per generare consenso nei suoi confronti. È necessario riconoscere che il funzionamento dell'UE produce risposte insoddisfacenti dei problemi dei cittadini (portando così acqua al mulino dei sovranisti). Insoddisfacente è in particolare la logica intergovernativa che ha informato la gestione di policies che hanno un grande impatto sulle democrazie nazionali (come la politica budgetaria o la politica migratoria).

Con le crisi multiple dell'ultimo decennio, quella logica ha finito per caratterizzare il funzionamento dell'UE. Peraltro, dopo i successivi allargamenti, l'UE è diventata sempre più disomogenea, una disomogeneità che ha finito per rafforzare la logica intergovernativa. L'aspirazione sovranazionale a costruire "un'unione sempre più stretta tra i popoli europei" (come già recitava il Preambolo dei Trattati di Roma del 1957, formulazione poi ripresa da tutti i Trattati successivi) si è così appannata proprio con i successi del processo di integrazione.

Il progetto sovranazionale è stato sostituito da divisioni interstatali che hanno paralizzato il funzionamento dell'UE (basti pensare, da ultimo, alla paralisi decisionale relativamente allo Schema europeo di assicurazione sui depositi dell'unione bancaria, senza il quale quest'ultima rimarrà monca). Se l'UE non si riforma, difficilmente potrà reagire alle spinte centrifughe che l'attraversano. La difficoltà decisionale e l'assenza di legittimazione del processo intergovernativo hanno contribuito al distacco tra l'UE e i cittadini dei suoi Stati membri.



Stare fermi, per gli europeisti, significa sottoscrivere la propria lenta sconfitta. Occorre muoversi, con proposte concrete di policy ma anche con una visione innovativa del futuro dell'Europa integrata. È necessaria la costruzione accelerata di un'unione politica, per neutralizzare il sovranismo che vuole corrodere dall'interno la stessa idea di un'Europa integrata. Senza unità politica, l'Europa sarà preda di grandi attori internazionali, diverrà arena per le loro scorribande economiche e politiche, costituirà il premio dello scontro tra (vecchie e nuove) grandi potenze (dagli Stati Uniti alla Cina).

Poiché non pochi Stati europei sono contrari all'unione politica, è inevitabile ridefinire il progetto d'integrazione tenendo conto della pluralità di valori e interessi che sono confluiti nell'attuale UE. Dunque, separando il funzionamento del mercato unico e il progetto dell'unione politica. Il mercato unico deve essere inclusivo di tutti gli Stati europei, anche di quelli (come il Regno Unito o la Norvegia o la Svizzera) che sono attualmente esterni all'UE, a condizione che tutti rispettino i principi della rule oflaw e dell'economia aperta. Naturalmente, un mercato unico implica l'esistenza di organi e leggi sovranazionali (definiti da un trattato interstatale), senza i quali non si potrà garantirne il funzionamento.

Come potrebbe funzionare un mercato transnazionale che non riconoscesse alla Corte europea di giustizia il potere di risolvere le dispute tra Stati e attori privati secondo criteri giuridici universali?

L'unione politica, invece, dovrà essere esclusiva, aggregando gli Stati che condividono il progetto sovranazionale di un'unione sempre più stretta. Contrariamente al mercato unico, l'unione politica dovrà avere un fondamento costituzionale, cioè basarsi su un "politicai compact" che definisca i termini e i confini dell'aggregazione dei suoi Stati membri. Il "politicai compact" dovrà celebrare le ragioni dell'unione, stabilire la divisione delle competenze tra il centro e gli Stati, precisare i diritti e i doveri che l'uno e gli altri dovranno rispettare e, infine, identificare le istituzioni legittimate a prendere decisioni (e a rendere conto di queste ultime) al centro dell'unione. Un "politicai compact" che potrà essere emendato attraverso maggioranze qualificate, ma non all'unanimità come nei trattati interstatali. È questa l'unione federale che dovrà basarsi su una separazione tra le istituzioni e le competenze nazionali e sovranazionali, così da rafforzare la democrazia nazionale degli Stati e promuovere la democrazia sovranazionale delle istituzioni comuni.

Un'unione federale richiede un centro con poteri circoscritti, il cui scopo è quello di gestire le politiche che gli Stati membri, da soli, non possono gestire (come la politica monetaria, la politica migratoria e di controllo delle frontiere esterne, la politica della difesa e della sicurezza, oltre che la politica della competizione interna e del commercio esterno). L'unione federale non potrà non avere anche una dimensione sociale. Il resto delle politiche dovrà essere invece lasciato agli Stati membri e alle volontà democratiche dei loro elettori.

È plausibile ipotizzare che l'unione federale si basi sugli Stati che già ora condividono la sovranità monetaria oppure lo spazio comune di Schengen. Anche se, probabilmente, non tutti quegli Stati accetteranno di aderirvi. Potrebbe non aderirvi l'Italia sovranista, se quest'ultima si consoliderà politicamente. Tuttavia, l'Europa politica è una priorità da sostenere nonostante le difficoltà italiane. E, comunque, sarebbe bene che gli italiani decidessero, attraverso un grande dibattito nazionale, se vogliono andare a Visegràd oppure a Ventotene.

Un'unione federale compone, ma non confonde, *le democrazie nazionali e la democrazia sovranazionale*. L'unione federale unisce gli Stati membri sul piano politico (per questo motivo richiede un accordo costituzionale tra di loro), prima ancora che su quello economico. È bene che ci sia una convergenza economica tra quegli Stati, ma ciò che li tiene insieme è (e deve essere) soprattutto una scelta politica (preservata in un patto di natura costituzionale).

Se lo Stato federale enfatizza il potere (seppure cooperativo) del centro, l'unione federale enfatizza invece il dualismo di poteri tra il centro e gli Stati, la cui autonomia è una condizione del reciproco controllo. Occorre separare, separare, separare. Separare le democrazie nazionali e la democrazia sovranazionale e, quindi, separare le istituzioni che strutturano il processo decisionale di quest'ultima. Nello stesso tempo, occorre disegnare queste ultime in modo che siano in grado di prendere decisioni democraticamente legittime. Dunque, il contrario di fondere, fondere, fondere, come vuole la logica statalista, sia nella sua variante parlamentarista che in quella intergovernativa.

Per approfondire

Sergio Fabbrini, Manuale di difesa autodifesa europeista. Come rispondere alla sfida del sovranismo, Luiss, Roma 2019.

Difendere e rilanciare il progetto europeo



Marina Berlinghieri | 30 Aprile 2019

Per difendere l'Europa (progetto di pace, di democrazia, di tutela dei diritti umani e dell'ambiente) dobbiamo mettere in campo tutte le nostre capacità, energie e forze migliori, con l'impegno a far rete con le tante esperienze costruttive presenti nei vari ambiti culturali, economici, politici e sociali delle nostre comunità

Nel dibattito di questo periodo è stata ribadita a più riprese e da più parti, l'importanza delle prossime elezioni europee per gli equilibri futuri e per la democrazia: se ne uscirà un parlamento a maggioranza sovranista potremmo veder cambiare entro breve il panorama del mondo che conosciamo e che abbiamo costruito dal dopoguerra. Rischieremmo di veder messo a repentaglio quello spazio creato dall'Unione Europea in cui ciascuno di noi può circolare, lavorare, studiare liberamente. Spazio che non ha precedenti nella storia, che non ha eguali negli altri continenti, che si è allargato sempre più nel corso dei decenni, garantendo prosperità e pace e che ha rappresentato sin dalla sua fondazione un modello studiato sul piano internazionale.

Che fare di fronte a questo rischio?

Occorre innanzitutto ribadire con forza che coloro che hanno la fortuna di vivere nell'UE, nonostante l'abitudine a considerare scontato – o a non apprezzare – tutto ciò di cui godono in Europa, non potrebbero rinunciare alla dimensione di libertà che l'UE ha garantito in questi 60 anni.

Dobbiamo dire con fermezza che in un mondo globale, fuori dall'Europa non abbiamo futuro e concentrarci su quanto l'appartenenza all'Europa cambia e ha cambiato in meglio la vita delle persone. Dobbiamo smettere di essere europeisti «con delle riserve»: Presentare l'Unione Europea come "il male minore", o come qualcosa di molto complesso e lontano, pone le basi per un'attitudine al disinteresse e all'opposizione verso le forme di cooperazione tra gli Stati europei.

Dobbiamo essere «radicali» e avere il coraggio di dire che il progetto non può che essere gli Stati Uniti d'Europa, che bisogna trasferire sovranità nelle Istituzioni Europee e che queste ultime devono avere una maggiore legittimazione democratica.

Per riavvicinare i cittadini all'Europa è necessario fare proposte volte a migliorare il modo in cui le persone percepiscono l'UE, la conoscono, partecipano, interagiscono con essa e ne ricevono sostegno. Per far questo è fondamentale il potenziamento del ruolo del Parlamento Europeo (sarebbe bello arrivare ad avere liste transnazionali, basate su un chiaro progetto politico).

Un ulteriore passo in quest'ottica è costituito dalla *previsione che il Presidente della Commissione europea sia eletto democraticamente su base europea*. Questo avrebbe un impatto rilevante, dati i poteri che la Commissione detiene sul piano normativo, di controllo, di esecuzione delle politiche Europee.

Conferire un maggior grado di democraticità alle istituzioni europee è un passo fondamentale per consentire maggiori interventi dell'UE nel campo della politica sociale. È questo uno dei settori in cui maggiormente si avverte l'esigenza di una presenza più significativa dell'Europa, specie nella prospettiva di dare risposte a coloro che con la crisi avvertono forte la minaccia per le sicurezze proprie del Welfare State. Organismi più rappresentativi identificherebbero meglio quali bisogni siano prioritari rispetto ad altri.

Lo abbiamo visto nei fatti: quando l'UE realizza progetti che corrispondono alle aspettative e ai bisogni dei cittadini, l'adesione è immediata ed entusiasta: ne sono un esempio le centinaia di migliaia di giovani che hanno partecipato al programma Erasmus o agli Stages nelle Istituzioni europee.

Per far questo occorre un'alleanza molto larga in Europa, che non contrapponga l'uno o l'altro in inutili distinguo, ma che veda schierati insieme tutti coloro che hanno a cuore il progetto Europeo. Bisogna fare in modo che ci sia un fronte compatto che presenti un programma politico che, tra altri temi, punti a un'Europa che si fa carico di politiche sociali più incisive, che compia scelte politiche chiare di sostegno diretto delle fasce più deboli. Abbiamo il dovere di provare a costruire alleanze in Europa, cercando di elaborare un programma politico comune e chiaro.

Le proposte non mancano: dagli incentivi ai progetti economici sostenibili, al sussidio di disoccupazione, alla previsione che i fondi strutturali siano usati per finanziare le imprese che favoriscono la conciliazione dei tempi tra famiglia e lavoro, oppure alla possibilità di prevedere incentivi alle banche che facciano condizioni migliori di prestito alle giovani coppie, fino alla semplificazione burocratica della modalità di accesso ai fondi europei…e si potrebbe continuare…

Accanto a questo è fondamentale far conoscere quali politiche e quali scelte sono state possibili grazie all'Unione. A tal fine è importante dare grande diffusione alla conoscenza di alcuni documenti; uno su tutti la Strategia Europea 2020. In questo documento, che getta le basi di tutte le azioni politiche e finanziarie dell'Unione, si legge: "*L'UE deve prendere in mano il proprio futuro. Per ottenere buoni risultati l'Europa deve agire in modo collettivo, in quanto Unione. Abbiamo bisogno di una strategia che ci consenta di uscire più forti dalla crisi e di trasformare l'UE in un'economia intelligente, sostenibile e inclusiva caratterizzata da alti livelli di occupazione, produttività e coesione sociale. Europa 2020 dà un quadro dell'economia di mercato sociale europea per il XXI secolo.*

Europa 2020 presenta tre priorità che si rafforzano a vicenda:

– crescita intelligente: sviluppare un'economia basata sulla conoscenza e sull'innovazione;

– crescita sostenibile: promuovere un'economia più efficiente sotto il profilo delle risorse, più verde e più competitiva;

– crescita inclusiva: promuovere un'economia con un alto tasso di occupazione che favorisca la coesione sociale e territoriale.

L'UE deve decidere qual è l'Europa che vuole nel 2020. A tal fine, la Commissione propone i seguenti obiettivi principali per l'UE:

– il 75% delle persone di età compresa tra 20 e 64 anni deve avere un lavoro;

– il 3% del PIL dell'UE deve essere investito in Ricerca e Sviluppo.

– i traguardi "20/20/20" in materia di clima/energia devono essere raggiunti (compreso un incremento del 30% della riduzione delle emissioni se le condizioni lo permettono);

– il tasso di abbandono scolastico deve essere inferiore al 10% e almeno il 40% dei giovani deve essere laureato;

– 20 milioni di persone in meno devono essere a rischio di povertà.

Questi obiettivi sono connessi tra di loro e fondamentali per il nostro successo globale. Per garantire che ciascuno Stato membro adatti la strategia Europa 2020 alla sua situazione specifica, la Commissione propone che gli obiettivi dell'UE siano tradotti in obiettivi e percorsi nazionali".

Questa strategia è stata scritta e approvata dall'insieme degli Stati membri, chiamati a varare provvedimenti che rendano concreti questi obiettivi.

A tal fine ogni 7 anni viene approvato un Quadro Finanziario Pluriennale con risorse

destinate proprio al raggiungimento di questi obiettivi e ogni Stato membro è chiamato ad approvare un Accordo di Partenariato in cui esplicita i percorsi nazionali che intende mettere in campo per attuare tale strategia.

Come si può vedere, nulla che venga "imposto o chiesto dall'Europa"; solo scelte effettuate insieme, ai tavoli Europei, dove ciascuno Stato è chiamato a portare la sua opinione, a votare le proposte e poi, ad agire di conseguenza con misure e provvedimenti concreti.

Grazie alla strategia EU 2020, all'accordo di partenariato 2014/2020 e a un lavoro sinergico tra Istituzioni e molti attori sociali sono state approvate nel nostro Paese molte misure che vanno nella direzione del raggiungimento di quegli obiettivi. Ne cito solo alcune (e invito ad andare a leggere i documenti relativi all'accordo di partenariato 14/20 con le misure connesse):

- *Agenda digitale con il piano per la banda larga e ultralarga* in modo che si riduca il divario digitale tra aree del Paese e ciascuno possa cogliere le opportunità date dalle nuove tecnologie
- *Sostegno e incremento alle attività di innovazione delle imprese* (industria 4.0, percorsi di internazionalizzazione, miglioramento dell'accesso al credito delle PMI, promozione dell'organizzazione della filiera agroalimentare)
- *Efficientamento energetico degli edifici pubblici/privati*
- *Mobilità sostenibile nelle aree urbane*
- *Economia circolare* (riduzione uso della plastica, gestione integrata rifiuti)
- *Gestione rischio idrogeologico*, servizio idrico integrato, tutela della biodiversità
- Piano di miglioramento della mobilità sostenibile ("cura del ferro" e ciclovie)
- *Accesso all'occupazione per persone in cerca di lavoro* (piano per i giovani, per i NEET, misure specifiche del Fondo Sociale Europeo, piani di mobilità lavorativa transnazionali)
- *Promozione dell'imprenditorialità sociale* per favorire l'occupazione (riforma del terzo settore)
- *Piano di recupero delle periferie*
- *Miglioramento della qualità e dell'efficacia della qualità dell'istruzione* favorendo il passaggio dal mondo della scuola a quello del lavoro (formazione professionale, alternanza scuola lavoro)
- *Strategia per le aree interne* (in modo che chi vive in aree periferiche abbia una buona qualità di servizi, soprattutto su sanità, scuola, lavoro e mobilità)
- *Agenda urbana*: sviluppo integrato delle città con particolare attenzione a temi come l'inclusione sociale, la mobilità urbana, il contrasto alla povertà abitativa (realizzazione del Piano Casa)
- *Efficientamento della Pubblica amministrazione*

Molto è ancora il lavoro da fare, perché la qualità della vita nel nostro Paese è ancora disomogenea e gli indicatori molto diversi tra i territori e le fasce sociali.

Così come credo sia necessario rafforzare la dimensione sociale dell'Unione. In questo senso il lavoro fatto con la stesura del "Pilastro Sociale" è molto importante. Mi auguro non venga abbandonato da coloro che guideranno Le Istituzioni Europee nel prossimo mandato.

Sono certa però che i passi avanti che abbiamo fatto, sono stati possibili grazie alla spinta che arriva dall'essere parte del progetto comune europeo, dall'essere seduti a tavoli in cui ci si confronta con altri, dove possiamo portare i nostri punti forza, ma dove possiamo imparare e sentirci spronati da chi, su certi temi, riesce a fare meglio di noi.

Sono consapevole che i tempi non sono favorevoli e che il vento che soffia non è amico dell'Europa, abbiamo però il dovere di raccogliere la sfida di far comprendere (o ricordare) che la costruzione dell'Europa ha concesso a tutti noi di vivere meglio e che fuori da questo progetto consegneremo alle generazioni future un mondo peggiore. E nel buon esito di questo compito, dobbiamo credere noi per primi, studiando e applicando modalità di dialogo con coloro che sono scettici e che forse non comprendono appieno che cosa è in gioco alla prossima scadenza elettorale.

Per difendere l'Europa (progetto di pace, di democrazia, di tutela dei diritti umani e dell'ambiente) dobbiamo mettere in campo tutte le nostre capacità, energie e forze migliori, con l'impegno a far rete con le tante esperienze costruttive presenti nei vari ambiti culturali, economici, politici e sociali delle nostre comunità.

BENE COMUNE

L’Europa della speranza è necessaria

La Rivista, Numeri, Animare l'Europa



Michele D'Avino | 30 Aprile 2019

Siamo cittadini dell’Europa della Speranza quando siamo capaci di vivere senza frontiere, liberando il cuore da muri e recinti di filo spinato, misurando ogni nostra azione con la misura universale della dignità della persona umana. E quando la pace e la solidarietà diventano le fondamenta sulle quali progettare il futuro: delle nostre comunità, locali e nazionali, e dell’intera famiglia umana.,,

A chi oggi sostiene – per effetto di una qualche miopia storica, politica, o anche meramente informativa – che l’Unione Europea sia solo una delle tante possibili opzioni per il futuro del nostro Paese, bisognerebbe chiedere di strofinarsi un attimo gli occhi e allenare lo sguardo ad un orizzonte più ampio della punta del proprio naso.

Quando si guarda all’Europa – e in particolare al progetto comune di integrazione europea che ha dato vita all’Unione Europea così come la conosciamo oggi – infatti, occorre essere capaci di uno sguardo lungo, che abbracci i circa 70 anni di cammino unitario compiuto fin qui. E non basta. Occorre anche saper lanciare lo sguardo in avanti, alle possibilità concrete di futuro che tale cammino consegna alle prossime generazioni, in un mondo globalizzato.

Si sente spesso parlare di ciò che in Europa non funziona e degli svantaggi che derivano all’Italia dall’appartenenza all’UE: vincoli comunitari, parametri da rispettare, sanzioni per inadempimenti a direttive “imposte” da Bruxelles… Ma ci siamo mai chiesti come sarebbe il mondo senza l’Unione Europea? Nel docu-film dal titolo “*The Great European Disaster*” della regista Annalisa Piras e dal giornalista Bill Emmott, ex direttore dell’Economist, si immagina un futuro senza UE. A bordo di un aereo in preda a gravi turbolenze e che rischia di precipitare (chiara metafora dei tempi presenti), un anziano archeologo racconta ad una bambina cos’era l’Unione Europea e perché sia implosa, sotto i colpi inferti dai movimenti xenofobi e nazionalisti e per mano di una classe politica miope e incapace di gestire le grandi questioni di portata globale come migrazioni, terrorismo, crisi economica e sviluppo sostenibile. Il film ha volutamente toni cupi e da *disaster movie*. Pensato come una “provocazione” per invitare l’Europa a cambiare rotta, in realtà è stato girato e diffuso ben

prima dell'esito del referendum sulla Brexit e degli attentati terroristici perpetrati nel cuore dell'Europa, che ne hanno scosso le fondamenta nel profondo.

Come talvolta accade, la realtà rischia di superare la fantasia. Insomma oggi corriamo il rischio concreto che quello che era una mera finzione cinematografica, si trasformi in drammatica realtà.

L'Europa è sicuramente una realtà più grande delle istituzioni che la rappresentano, del suo mercato, delle sue regole e dei suoi vincoli, di quanto ha prodotto. È qualcosa di più grande anche delle inadeguatezze con cui affronta le grandi questioni del nostro tempo, le migrazioni, la povertà, il terrorismo, lo sfilacciamento dei legami sociali.

Da dove partire, allora, per evitare che le molteplici crisi che animano questo tempo incerto facciano precipitare il progetto europeo? La risposta a questa domanda richiede, inevitabilmente, un'assunzione di responsabilità in prima persona.

Non possiamo rassegnarci all'idea di un'Europa chiusa in se stessa, smarrita e in preda alla paura.



È l'Europa della speranza, non della paura, quella cui sentiamo di appartenere! È l'Europa di Dante, Shakespeare, Cervantes, Goethe. L'Europa dell'Umanesimo e del Rinascimento, dell'uomo vitruviano di Leonardo. È l'idea tutta europea di persona e della sua dignità, alla quale non vogliamo rinunciare e che costituisce il fondamento principale della comune identità europea!

L'Europa, insomma, ha a che fare con la nostra stessa identità, su di un piano storico e culturale, ma anche giuridico, economico, valoriale. Anche chi lamenta una (presunta) incolmabile distanza da Bruxelles non potrà fare a meno di sentirsi "europeo" di fronte all'evidenza delle conquiste, in termini di diritti, opportunità e tutele, che il processo di integrazione ha prodotto e continua a produrre. Si tratta di conquiste ottenute in materia di libertà di circolazione, di parità di genere, di tutela della concorrenza e dei consumatori, di diritti e doveri di cittadinanza, fino al più recente approdo ad una Carta dei diritti fondamentali giuridicamente vincolante.

Un bagaglio che, quotidianamente, ci portiamo dietro grazie all'appartenenza europea e senza il quale la nostra vita non sarebbe più la stessa, in termini di qualità, intensità delle tutele, possibilità di espressione della propria personalità.

A cominciare da un dato che potrebbe apparire banale e invece non lo è: la pace. Appena fuori dai confini dell'Unione Europea, a poche centinaia di chilometri dalle nostre città, negli ultimi decenni la guerra ha continuato ad imperversare, senza lesinare ingiustizie, dolore e sofferenze. I conflitti nei Balcani e la più recente guerra nell'Ucraina orientale ci insegnano che l'Europa è (ancora!) necessaria per il mantenimento della pace tra i popoli che la abitano.

L'Europa ha a che fare anche con la nostra idea di sicurezza e di giustizia sociale. Pensiamo davvero che per difendere il nostro stile di vita, per sentirci al sicuro, dobbiamo restarcene chiusi nei nostri confini nazionali, alzare frontiere e recinti di filo spinato, aumentare la distanza fisica (ma anche sociale, giuridica, economica) tra noi e il resto del mondo? O non vale forse la pena condividere un progetto per una nuova governance globale, che faccia fronte comune contro il terrorismo e promuova cooperazione e sviluppo su scala globale?

Pensiamo davvero che la sicurezza aumenti quando resto chiuso in casa e posso legittimamente usare un'arma per difesa personale? O piuttosto dobbiamo impegnarci a creare, anche attraverso politiche condivise a livello europeo, le condizioni per ridurre le sacche d'odio e di emarginazione di cui è malata la nostra società?

Allo stesso modo l'Europa riguarda da vicino l'idea di futuro che abbiamo per le nuove generazioni e per l'intera famiglia umana.

Il "bene comune" ha ormai rilevanza e dimensioni tali che trascendono i limiti e le possibilità di azione del singolo Stato. Il destino dell'umanità intera, in una prospettiva non contingente, implica scelte sull'utilizzo di beni comuni di carattere universale. Le grandi problematiche contemporanee, dalla globalizzazione dell'economia, ai fenomeni migratori, alla tutela dell'ambiente, ai cambiamenti climatici, al terrorismo, alla protezione dei diritti umani, hanno dimensioni "planetarie" e quindi possono essere affrontate solo mediante una collaborazione internazionale e nell'ambito delle numerose organizzazioni internazionali, universali e regionali, quale l'Unione Europea.

Si tratta di assumersi le proprie responsabilità nei confronti del mondo in termini di promozione della pace e *governance* delle grandi questioni di portata globale. In Europa abbiamo (ancora!) la possibilità di dare risposte concrete a questioni così complesse. Una responsabilità ancora più impellente, se vissuta attraverso la Chiesa, nel solco del Vangelo, da uomini e donne di speranza.

Risuonano come un monito le parole del discorso di Papa Francesco ai Capi di Stato e di Governo in occasione del 60° anniversario della firma dei Trattati di Roma: "*I Padri fondatori ci ricordano che l'Europa non è un insieme di regole da osservare, non un prontuario di protocolli e procedure da seguire. Essa è una vita, un modo di concepire l'uomo a partire dalla sua dignità trascendente e inalienabile e non solo come un insieme di diritti da difendere, o di pretese da rivendicare. All'origine dell'idea d'Europa vi è «la figura e la responsabilità della persona umana col suo fermento di fraternità evangelica, […] con la sua volontà di verità e di giustizia acuita da un'esperienza millenaria»*".

Le parole di Papa Francesco, che per la forza e la profondità dei discorsi pronunciati sull'Europa ben potrebbe essere definito un "Padre ri-fondatore" dell'Europa, ci invitano ad un duplice esercizio, di cittadinanza e di fede.

Siamo cittadini dell'Europa della Speranza quando siamo capaci di vivere senza frontiere, liberando il cuore da muri e recinti di filo spinato, misurando ogni nostra azione con la misura universale della dignità della persona umana.

Siamo cittadini dell'Europa della Speranza quando la pace e la solidarietà diventano le fondamenta sulle quali progettare il futuro: delle nostre comunità, locali e nazionali, e dell'intera famiglia umana.

Ma potremmo anche dire che siamo veramente figli di Dio e fratelli in Cristo quando non rinunciamo ad essere, fino in fondo, cittadini dell'Europa della Speranza!

Per approfondire

Paolo Beccegato, Michele D'Avino, Laura Stopponi, Ugo Villani (a cura di), EurHope. Un sogno per l'Europa, un impegno per tutti, AVE, Roma 2019.

L’Europa dei comuni e delle comunità



Vincenzo Antonelli | 30 Aprile 2019

Con il loro carico di politicità, di rappresentatività e di partecipazione gli enti locali, in quanto istituzioni democratiche di base, possono contribuire ad attenuare il “deficit democratico” delle istituzioni europee, più volte denunciato da interpreti ed operatori...

Il destino dell’Unione europea è legato alle autonomie locali, alla loro capacità di sorreggere, rianimare e rilanciare il processo di integrazione politica, di irrobustire le fondamenta democratiche su cui poggia la costruzione istituzionale dell’Unione, di alimentare la diffusione e l’esercizio della cittadinanza europea.

Ma anche il futuro delle autonomie locali dipende dall’Unione europea, dal contributo delle istituzioni europee al rafforzamento delle garanzie dell’autonomia rispetto all’istituzione statale, dal sostegno alla loro “emancipazione” dalla “tutela” statuale (ed oggi regionale).

La partecipazione del nostro Paese all’Unione europea se da un lato ha favorito il processo di “europeizzazione” dell’ordinamento nazionale, dall’altro ha contribuito a rafforzare la posizione di autonomia – nei confronti dello Stato – delle autonomie territoriali, soprattutto regionali, sempre più considerate dirette interlocutrici delle istituzioni europee.

Tra i fattori che hanno contribuito, infatti, all’affermazione di una visione policentrica dell’ordinamento repubblicano ha certamente concorso il processo di integrazione europea e l’introduzione con il Trattato sull’Unione Europea, firmato a Maastricht il 7 febbraio 1992, del principio di sussidiarietà che ha permesso ai governi locali di assumere un ruolo centrale e di responsabilità nello sviluppo socio-economico del Paese.

Al contempo il ricorrente invito a perseguire una più ampia “unione politica” per far fronte alle emergenze e crisi economico-finanziarie odierne, puntando su un rafforzamento delle istituzioni europee sul piano sia decisionale che rappresentativo, non può certamente trascurare la necessità di valorizzare la soggettività politica delle autonomie locali e il loro apporto partecipativo e rappresentativo alla costruzione della democrazia europea. Una maggiore verticalizzazione del potere decisionale a livello europeo non può far a meno del

rafforzamento della dimensione orizzontale (e sociale) espressa dalle comunità locali, se non si vuole alimentare il crescente scollamento tra le istituzioni e i cittadini europei.

In questo quadro le autonomie locali *sono chiamate a svolgere un rinnovato ruolo nell'Unione e ad esprimere la loro vocazione relazionale,* che si spiega non solo orizzontalmente nella libertà di cooperare ed associarsi con altri enti locali, ma soprattutto verticalmente nella capacità di tessere rapporti con gli altri livelli di governo. Il riconoscimento europeo della soggettività politica delle autonomie locali proietta le stesse oltre lo stato e le propone come strutture sociali fondative di un sistema politico e democratico qual vuol essere ed è quello dell'Unione europea.

Si tratta di un traguardo che non comporta necessariamente un antagonismo tra poteri statali ed autonomie locali né una concorrenza tra gli stessi nelle relazioni dirette con le istituzioni europee, ma che può essere raggiunto attraverso un'"alleanza" tra i diversi livelli di governo ed amministrazione, attraverso una più ampia impronta policentrica dell'assetto dei poteri pubblici all'interno dei singoli ordinamento statali e dell'ordinamento unionista. Un percorso che può contribuire a rafforzare la coesione politica e la prospettiva "federale" dell'Unione europea: il processo federativo dell'Unione non può essere inteso e vissuto come una costruzione rimessa solo alla volontà degli stati, come una mera "cessione di sovranità", come il freddo risultato di un disegno di ingegneria istituzionale. Esso necessità certamente del coinvolgimento dei cittadini e delle collettività, e dunque delle comunità territoriali.

Non si intende, dunque, alimentare uno sterile antagonismo tra autonomie e stato centrale, quanto piuttosto promuovere il contributo che le autonomie locali possono arrecare alla costruzione di una realtà politica più ampia quale tende ad essere l'Unione europea.

In questa prospettiva si muove il crescente ruolo *assunto dalle maggiori "metropoli" europee* come attori nello spazio europeo ed internazionale, che ha portato alla costruzione di reti tra le città, ossatura per un rafforzamento democratico della casa europea.

Lo strumento per realizzare questo disegno è rappresentato dalla cittadinanza europea: il Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea, riproponendo quanto statuito nel trattato di Maastricht del 1992, all'art. 20 par. 2 nel delineare il contenuto della cittadinanza europea oltre a riconoscere ai cittadini dell'Unione il diritto all'elettorato attivo e passivo nelle elezioni del Parlamento europeo si preoccupa di sancire il medesimo diritto nelle elezioni comunali nei paesi membri.

Scelta che al contempo presuppone la natura rappresentativa degli enti locali operanti nei diversi paesi dell'Unione e che si candida a costituire la principale garanzia per il carattere rappresentativo dei medesimi enti. Se da un lato gli enti locali di base o di prossimità non possono non essere a carattere rappresentativo, secondo la visione della

Carta europea dell'autonomia locale del Consiglio d'Europa del 1985 (non solo la Carta è stata sottoscritta da tutti gli Stati membri dell'Unione, ma anche dagli Stati che intendono aderire all'Unione), dall'altro le elezioni comunali costituiscono esercizio della cittadinanza europea.

La partecipazione alle elezioni per la composizione dell'organo assembleare europeo, da un lato, e per il governo delle comunità locali nei paesi membri, dall'altro, possono essere assunte come polarità del circuito rappresentativo della democrazia europea. Questa è alimentata verso l'alto dalle elezioni del Parlamento europeo e verso il basso è radicata nelle elezioni comunali secondo l'immagine di un albero la cui chioma è costituita dalle istituzioni europee e le radici, che offrono al contempo ancoraggio e alimentazione, dalle autonomie locali.

Il riconoscimento di soggettività e rappresentatività alle autonomie locali nell'ordinamento dell'Unione Europea si pone, pertanto, quale ulteriore canale di democraticità dell'intera architettura istituzionale europea, che si somma alla rappresentanza "diretta" dei cittadini europei nel Parlamento europeo e alla democraticità "mediata" delle istituzioni europee attraverso i governi nazionali (così come espressamente sancito all'art. 10 TUE).

Non solo. Un ulteriore contributo degli enti locali alla costruzione della democrazia europea può scaturire dal coinvolgimento degli stessi nell'attuazione del principio di prossimità: le molteplici forme di democrazia diretta passano inevitabilmente per gli enti locali. È, infatti, a livello locale che si registrano le più diffuse e significative esperienze di democrazia partecipativa e deliberativa. È a livello locale che il metodo della "democrazia di prossimità", coniugando partecipazione e comunità territoriali, può trovare una effettiva, efficace e quanto più diffusa realizzazione.

Inoltre, sempre più gli enti locali concorrono all'effettiva concretizzazione *dei diritti di cittadinanza dell'Unione.* Grazie alla loro vicinanza ai cittadini, le autonomie locali sono nella posizione migliore per promuovere un'adeguata comprensione della cittadinanza europea, evidenziare i vantaggi concreti che essa conferisce ai singoli individui e dimostrare l'impatto tangibile delle politiche dell'Unione sulla vita dei cittadini. Soprattutto le diverse forme di cooperazione territoriale consentono di implementare progetti ed interventi che mirano a rendere effettiva la cittadinanza europea. Le reti di città e i gemellaggi tra comuni, quali strumenti di partecipazione alla vita civica e di integrazione, possono offrire un importante contributo alla promozione e alla sensibilizzazione ai temi della cittadinanza, soprattutto in relazione ai nuovi stati membri o in attesa di adesione.

Il riconoscimento del ruolo "europeo" delle autonomie locali tuttavia deve confrontarsi con alcune problematiche (ancora aperte) di più ampia portata: il coinvolgimento

delle autonomie locali nelle procedure per il rispetto del principio di sussidiarietà, la garanzia dell'accesso delle autonomie locali alla Corte di giustizia, la presenza della componente territoriale nell'assemblea legislativa dell'Unione e, più in generale, la natura federale dell'ordinamento dell'Unione Europea.

Il pluralismo istituzionale e il decentramento dei poteri non possono rimanere una mera "questione nazionale" degli stati membri, ma devono tendere ad innervare l'intero ordinamento dell'Unione Europea. Il pericolo altrimenti è di alimentare inediti "centralismi e dirigismi" europei – come è avvenuto con la lettera inviata dal Consiglio direttivo della Banca centrale europea al presidente del consiglio dei ministri italiano il 5 agosto 2011, che ha sottolineato "l'esigenza di un forte impegno ad abolire o a fondere alcuni strati amministrativi intermedi (come le Province)" – e ingiustificati localismi all'interno degli stati nazionali.

Con il loro carico di politicità, di rappresentatività e di partecipazione gli enti locali, in quanto istituzioni democratiche di base, possono contribuire ad attenuare il "deficit democratico" delle istituzioni europee, più volte denunciato da interpreti ed operatori. In effetti, non va per nulla sottovalutato, nel processo di costruzione della "democrazia europea", il ruolo che in questo processo possono giocare le autonomie locali: un rafforzamento dell'unione politica delle istituzioni europee passa inevitabilmente anche attraverso la valorizzazione delle autonomie locali, sviluppando il più possibile la fisionomia policentrica che dovrebbe avere l'ordinamento dell'Unione europea.

Carta di Nizza: sentiero per le tutele del lavoro e i diritti sociali



Ciro Cafiero | 30 Aprile 2019

L'Europa, grazie agli importanti passi in avanti della Corte di Giustizia Europea sul rapporto tra diritto comunitario e diritto interno, può diventare comunità non solo economica ma anche e soprattutto comunità di diritto e dunque autentica comunità umana in grado di prendersi scrupolosa cura dei cittadini, a partire dalle tutele del lavoro e dai diritti sociali...

Il diritto interno e quello comunitario si sfidano da lungo tempo sul terreno delle materie di competenza legislativa concorrente. E' vero infatti che la nostra Costituzione, soprattutto agli articoli 11, 35 e 117, ha aperto le porte dell'ordinamento nazionale al diritto comunitario e che il rapporto tra diritto comunitario e diritto interno è informato ai quattro principi per cui: il primo prevale sempre sul secondo se incompatibile, impone la rimozione dall'ordinamento statale delle norme contrarie ai Trattati dell'Unione Europea, è immediatamente efficace nel caso di regolamenti e di direttive c.d. *self-executing* (cioè, particolarmente dettagliate) e impone, in ogni caso, ai giudici nazionali un'interpretazione del diritto interno conforme a qualsiasi altra direttiva.

Ma è altrettanto vero che, sovente, riaffiora quel "sovranismo" giuridico, retaggio del principio lasciato in eredità dal diritto internazionale secondo cui "*reges superiorem non recognoscentes*", capace di orientare il legislatore nazionale stesso e, in generale, gli interpreti del diritto interno all'idea che entro i confini del nostro Stato debba trovare applicazione innanzitutto il diritto dello Stato.

Ad oggi, non a caso, si registrano a carico del nostro Paese settantuno procedure di infrazione aperte dalla Commissione europea per violazione del diritto comunitario oppure per mancato recepimento delle direttive.

Vittima di tale "sovranismo" è anche il nostro diritto del lavoro che, per tale ragione, ha scontato imbarazzanti *impasse* sul piano delle tutele in favore dei lavoratori e dei diritti sociali, che nel diritto comunitario del lavoro hanno invece trovato ampia cittadinanza.

Così, ad esempio, è accaduto *nel caso dei contratti a termine nella nostra Pubblica Amministrazione*, la cui reiterazione può dar luogo soltanto ad una sanzione risarcitoria e non a quella concretamente deterrente cui guarda la Direttiva 1999/70/CE. O ancora, così è accaduto in tema di licenziamenti collettivi la cui procedura di informazione e consultazione sindacale a garanzia dei lavoratori, malgrado le previsioni della Direttiva 95/59/CE, non era estesa ai dirigenti sino al 2014.

Cosi drammaticamente accade nel caso dei *gig workers,* i lavoratori della *gig economy* al pari dei *riders* di Foodora, che, malgrado la grande attenzione riservata dall'Unione Europea alle condizioni di lavoro eque, non godono ad oggi di *standard* minimi di tutela.

Un quadro a tinte così fosche sollecita dunque due domande. La prima è se esiste un sentiero che possa condurre ad una maggiore effettività nel nostro Paese del diritto comunitario del lavoro e dunque alle tutele in favore dei lavoratori e ai diritti sociali che esso contempla. La seconda è se tale ipotetico sentiero è accessibile anche ai *gig workers* italiani.

Al primo quesito, non può che rispondersi che un sentiero c'è ed è quello della"costituzionalizzazione" del diritto comunitario del lavoro che la Corte di Giustizia Europea ha tracciato per la prima volta nel novembre del 2018 con la sentenza *Bauer* e *Willmeroth* (C – 569/16 e C – 570/16).

Con questa sentenza, infatti, la Corte ha riconosciuto alla Carta dei diritti fondamentali, meglio nota come Carta di Nizza, diretta applicabilità nei confronti dei cittadini europei e, con essa, nel caso specifico, quella del suo articolo 31, in quanto disposizione "*chiara, precisa e incondizionata*".

Secondo tale importante disposizione, ogni lavoratore ha diritto a "*condizioni di lavoro sane, sicure, e dignitose … diritto ad una limitazione della durata massima del lavoro e a periodo di riposo giornalieri e settimanali e a ferie annuali retribuite*" mentre, secondo il precedente e altrettanto importante articolo 30, "*alla tutela contro ogni licenziamento ingiustificato, conformemente al diritto comunitario e alle legislazioni e prassi nazionali*".

Nello stesso solco si sono iscritte la sentenza Smith (C-122 del 2017) e la sentenza Egenberg (C-414/2016) della Corte di Giustizia Europea. Ed ancora, il 25 gennaio 2018, nella causa C-96/17 (*Vernaza Ayovi*), l'avvocato generale Kokott ha riconosciuto al *"diritto del lavoro europeo"* non solo una sua autonoma coerenza ma anche un'inedita identità.

Grazie a tale sentiero, in altri termini, da un lato, si oltrepassano le insidie del mancato o inesatto recepimento nel nostro Paese delle direttive europee in campo di tutele del lavoro e di diritti sociali perché, almeno nei limiti della Carta di Nizza, direttamente applicabili ai cittadini europei.

Dall'altro, si oltrepassano molti degli steccati della competenza legislativa concorrente dell'Unione Europea nello stesso campo e dunque quelli dell'articolo 5 del TFUE (Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea).

In quanto direttamente applicabile, infatti, la Carta di Nizza non è compressa dai principi di sussidiarietà e proporzionalità, secondo cui l'azione legislativa concorrente europea è legittima nella misura in cui, rispettivamente, risulti più efficace di quella nazionale e sia strettamente preordinata al conseguimento degli obiettivi dei Trattati dell'Unione Europea. Se è vero che esiste tale sentiero, allora è ancora vero, per rispondere al secondo quesito, che i *gig workers* italiani possono, ed anzi devono, accedervi per raccogliere i benefici lungo esso disseminati. Ed infatti, gli articoli 30 e 31 della Carta di Nizza, direttamente applicabile anche ad essi, contempla quelle garanzie necessarie per rendere degno il lavoro, come lo definisce padre Francesco Occhetta s.j. nel suo ultimo volume (*Ricostruiamo la politica*, San Paolo Edizioni, 2019).

Si tratta del resto delle garanzie su cui l'OIL, sin dal 1999, ha costruito l'agenda del c.d. *decent work,* delle garanzie che fanno *pendant* con gli articoli 2, 3, 4, 5 e 12 della Carta Sociale Europea e con gli articoli del Pilastro Sociale del 17 novembre 2017 (*European Pillar of Sociali Rights* proclamato nel *Social Summit For Fair Jobs and Growth* di Göteborg) e che hanno ispirato: la proposta di Direttiva quadro sulle condizioni di lavoro dignitose in tutte le forme di occupazione (2016/2095 INI), un'ancora inedita Direttiva del 16 aprile scorso, la risoluzione del Parlamento Europeo del 4 luglio 2017 e, infine, la risoluzione del Parlamento europeo del 31 maggio 2018 in risposta alle "*petizioni riguardanti la lotta alla precarietà e all'abuso dei contratti a tempo determinato".*

In conclusione, l'Europa, grazie agli importanti passi in avanti della Corte di Giustizia Europea sul rapporto tra diritto comunitario e diritto interno, può diventare comunità non solo economica ma anche e soprattutto comunità di diritto e dunque autentica comunità umana in grado di prendersi scrupolosa cura dei cittadini, a partire dalle tutele del lavoro e dai diritti sociali.

In fondo, come ricordava Jan Patocka, uno dei maggiori pensatori cechi del XX secolo, l'Europa "*è nata da questo motivo, vale a dire dalla cura dell'anima".*

Dal referendum tradito al semestre costituente



Alfonso Pascale | 30 Aprile 2019

Il 18 giugno 1989 fu indetto un referendum di indirizzo per sondare la volontà popolare in merito al conferimento o meno di un ipotetico mandato costituente al Parlamento europeo. Tale referendum, il cui esito fu tradito, fu ispirato da Altiero Spinelli. Oggi bisognerebbe rivitalizzare quella risposta popolare attraverso un Semestre costituente.

Quando votarono per il rinnovo del gruppo italiano al Parlamento europeo di Strasburgo, il 18 giugno 1989, gli elettori trovarono nei seggi una scheda in cui era scritto: «Ritenete voi che si debba procedere alla trasformazione delle Comunità europee in una effettiva Unione dotata di un governo responsabile di fronte al Parlamento, affidando allo stesso Parlamento europeo il mandato di redigere un progetto di costituzione da sottoporre direttamente alla ratifica degli organi competenti degli Stati membri della Comunità?».

Per quel referendum di indirizzo, non espressamente previsto dalla Costituzione, il Senato, qualche mese prima, aveva definitivamente approvato con voto unanime, dopo le precedenti votazioni (tutte all'unanimità) sia al Senato che alla Camera, la legge costituzionale che lo avrebbe reso possibile. Al voto parteciparono 37.560.404 votanti, pari all'80,68% dei 46.552.411 elettori italiani. I "sì" furono 29.158.656, vale a dire l'88,03% dei votanti [fonte: Archivio storico delle elezioni, Ministero dell'interno].

Il germe di quel referendum stava in una proposta di iniziativa popolare promossa dal Movimento federalista europeo e sostenuta da molte amministrazioni regionali e locali e da personalità di tutti i partiti. Anche i comunisti avevano presentato un progetto di legge dello stesso tenore. Cinque anni prima, il 15 febbraio 1984, il Parlamento europeo aveva approvato il Progetto di Trattato che istituisce l'Unione europea, con 237 voti a favore, 32 contrari e 34 astensioni. Un progetto ispirato da Altiero Spinelli che era membro della Commissione per gli Affari istituzionali e avrebbe ricoperto la carica di presidente della medesima Commissione dal 26 luglio 1984 fino alla morte, avvenuta il 23 maggio 1986.

In una conversazione telefonica coi docenti dell'Università di Padova, Marco Mascia e Antonio Papisca, registrata il 7 febbraio 1986, Spinelli espresse la sua profonda delusione per il muro di opposizione che il "suo" progetto aveva trovato da parte degli Stati membri delle Comunità europee [cfr. Marco Mascia (a cura di), La sfida europea di Altiero Spinelli a 30 anni dalla Laurea honoris causa (1982-2012), Quaderni Università di Padova, 2012, pp. 51-56]. Il colloquio si svolse pochi giorni prima della firma dell'Atto unico europeo, con cui i capi di Stato e di governo stavano modificando i Trattati di Roma.

Il presidente della Commissione per gli Affari istituzionali così reagì alle domande dei professori padovani: «*L'Atto unico europeo è una grossa sconfitta del Parlamento europeo e dell'iniziativa che avevamo preso. La spiegazione della sconfitta può essere così riassunta. L'esigenza che bisognava andare oltre la Comunità era sentita da tutti e con urgenza, fuori e dentro il Parlamento europeo, negli ambienti politici e in quelli economici dei vari Paesi [...].*

Noi abbiamo fatto questa esperienza: il Parlamento europeo composto da gente comune, eletto dai cittadini, con l'intento di rappresentare i cittadini e di incarnare la coscienza politica media che c'è in Europa, ha mostrato di essere capace di elaborare un progetto che aveva un contenuto preciso, che creava un potere vero, competenze vere, garanzie e per gli Stati e per il potere comunitario, e apriva la strada a una cooperazione e a una integrazione molto più avanzata. Quando si dice: gli europei non sono capaci di pensare in quest'ottica, si dice una cosa falsa, gli europei hanno invece dimostrato di essere capaci di farlo.

Però, i capi di governo, invece di accettare quello che gli avevamo detto, cioè "prendete il progetto del Parlamento, eventualmente ridiscutetelo con noi, impegnatevi a portarlo alla ratifica degli Stati e a farlo entrare in vigore quando è raggiunto un certo minimo di ratifiche", hanno ritenuto che bisognasse fare un trattato internazionale. E così hanno risposto – direi per pigrizia mentale, per pigrizia politica e, naturalmente, anche dietro la pressione di forze che non volevano che si facesse così – "va bene, noi allora facciamo prima una conferenza intergovernativa". Quindi hanno messo in piedi tutta la procedura dell'art. 236 del Trattato Cee, che è la procedura prevista per la stipula di un trattato intergovernativo. Orbene, la Conferenza intergovernativa è una conferenza in cui i ministri danno alcune direttive, mentre il laborioso compito di preparare i testi, i progetti, etc. è affidato alle macchine del decision-making dei singoli Stati, delle singole diplomazie. Ora, se si fa sul serio la costruzione europea, qualcuno naturalmente ci rimette, anche se i più ci guadagnano. Non ci rimette sicuramente il mondo economico, ma neppure quello politico – i politici, quello che perdono a livello nazionale lo recuperano a livello europeo. Chi ci perde di sicuro sono le amministrazioni nazionali, quelle che hanno il grosso controllo sulla politica internazionale, che sono organi potentissimi e che hanno una influenza che va al di là delle loro competenze formali: la loro concezione è che se si deve fare l'Europa, allora, qualche passo avanti bisogna farlo nel settore della cooperazione intergovernativa».

Spinelli aveva ben chiaro cosa era avvenuto e dove stava l'ostacolo. Infatti, la posizione del Parlamento europeo era sostenuta da Mitterrand, Kohl, Andreotti e da altri capi di governo. Ma le burocrazie statali dei singoli Paesi si erano opposte fermamente: i trattati li fanno i ministeri degli esteri e le loro diplomazie. Non era una novità: era già avvenuto in passato. La Commissione per gli Affari istituzionali del Parlamento europeo, prima di procedere all'elaborazione del Progetto, aveva diffuso un Libro bianco sui tentativi precedenti. Il rapporto aveva evidenziato molto chiaramente che i tentativi si erano arenati tutti perché alla fine si erano ritrovati nelle mani di macchine che stavano lì per difendere la sovranità dello Stato e che, dunque, avevano proceduto a esami, demolizioni e revisioni al minimo comune denominatore possibile.

Spinelli era per questo deluso ma per nulla scoraggiato. E ai docenti padovani indicò una possibile via d'uscita: «Dobbiamo guardare a un punto preciso d'arrivo e dire: "fra tre anni circa ci saranno ancora delle elezioni europee, queste devono essere fatte per un'assemblea che deve avere il mandato costituente, in grado cioè di fare – utilizzando anche i nostri lavori e naturalmente tutto quello che ci vuole – la Costituzione dell'Unione europea, da sottoporre non alla ratifica degli Stati nazionali, non alla demolizione dei diplomatici, ma alla ratifica dei Parlamenti" […].

Dobbiamo insistere per il mandato costituente e trovare quindi una maggioranza di consensi popolari che ne investa il Parlamento. Chiediamo che si faccia un referendum semplice e chiaro nella enunciazione del quesito, per esempio: "Volete voi che il Parlamento Europeo prossimamente eletto abbia il mandato di fare la Costituzione dell'Unione europea? o non lo volete?". Non si può chiedere al popolo di esprimersi su una formula del tipo "volete una Costituzione o no?" o del tipo "volete voi l'Europa o no?", perché non significa niente.

Piuttosto, ripeto, "volete voi che questo mandato sia dato al Parlamento europeo o no?", che è una domanda che ha una sua compiutezza, ma che ha anche una sua facilità di comprensione. Insomma, la responsabilità di tutti i compromessi, che eventualmente si rendessero necessari, se la assumerà il Parlamento eletto. […] Chiediamoci fin d'ora: che senso avranno le elezioni europee del 1989 se saranno uguali a quelle del 1979 e del 1984?».

Fuori da Maastricht, per una nuova casa europea



Marco Bersani | 30 Aprile 2019

Serve una nuova visione dell'Europa che, rovesciando la logica del mercato, ponga la cura, di sé, degli altri, dei beni comuni e dell'ambiente come attività fondamentali dell'economia; ricollocando denaro e finanza ad un ruolo strumentale alla costruzione di una nuova casa comune...

La crisi dell'Unione Europea

Non vi è dubbio che l'Unione Europea stia attraversando la crisi più profonda dalla sua nascita, per diverse ragioni. La Brexit, qualunque ne sarà l'esito, rappresenta il primo passo indietro nel processo d'integrazione europea. La disuguaglianza in Europa è in aumento, tra ricchi e poveri, nonché tra regioni e paesi.

La prosperità, che un tempo l'Unione europea aveva promesso come base stessa della propria esistenza, è accessibile a un numero sempre minore di persone. Due decenni di politiche di austerità hanno profondamente eroso lo stato sociale che costituiva l'originalità del processo di sviluppo europeo, intaccando diritti del lavoro, diritti sociali e beni comuni. Mentre basta una nave con non più di qualche decina di migranti a bordo per provocare l'impasse dell'intero continente.

Invece che fattore di integrazione, l'Unione europea è oggi soprattutto un motore di divisione; più che un processo capace di guardare al futuro, si presenta come un coacervo di frustrazione sociale, che mette assieme la delegittimazione delle élite, che sinora l'hanno governata, e un bisogno di appartenenza spesso declinato su elementi identitari, xenofobi e razzisti.

La crisi globale, apertasi nel 2008 negli Usa ed esplosa come crisi dei debiti sovrani in Europa nel 2011, appare tutt'altro che superata, al punto che tutti gli indicatori (sul debito, sui derivati, sui paradisi fiscali, sull'economia) che l'avevano prodotta sono di nuovo attivi, se non addirittura peggiorati; la polveriera della finanza globale è rimasta immutata, e oggi sono

diverse le scintille che potrebbero farla riesplodere.

Mentre, sul versante sociale, dieci anni di austerità hanno profondamente inciso nella vita delle popolazioni: sono 113 milioni le persone – pari al 25% dell'intera popolazione- che in Europa versano in condizioni di povertà o di esclusione sociale, con un aumento costante nel tempo in tutti i Paesi, e un picco più marcato in Grecia, Spagna e Italia [1].

E' dentro queste dinamiche che si è progressivamente assistito ad una perdita di legittimità delle élite politiche ed economico-finanziarie, e all'ascesa -in Europa e non solo- di forze politiche che, opponendosi ai diktat monetaristi e finanziari, si sono variamente collocate in un universo politico e culturale definito con diverse declinazioni, dal sovranismo al populismo, al nazionalismo.

Uno scontro tanto acceso dal punto di vista mediatico quanto privo di conflitto politico reale. Nessuno dei contendenti mette, infatti, in discussione la struttura delle politiche liberiste; la competizione avviene solo sui luoghi del comando da cui realizzarle. Una contesa sullo spazio – Europa/Nazione – che lascia immutato il tempo delle scelte, sempre dettate dagli indici di Borsa del giorno successivo.

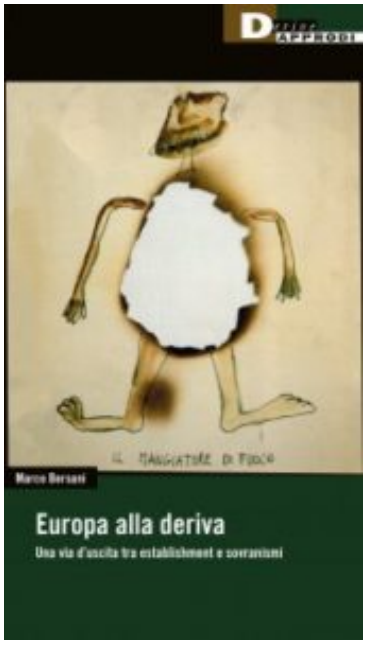
Fuori da Maastricht

Se è vero che l'Europa unita è stata da sempre pensata come un progetto liberale, è altrettanto vero che, con il Trattato di Maastricht, approvato nel 1992, ogni possibile dialettica tra dottrina liberista e politiche redistributive è stata definitivamente accantonata, per imporre un'integrazione continentale basata unicamente su una 'economia di mercato aperta e in libera concorrenza'.

Il Trattato di Maastricht costituzionalizza di fatto la dottrina liberista, che, da quel momento, viene ulteriormente irrigidita, attraverso il Patto di Stabilità e Crescita (Trattato di Amsterdam 1997), e resa perpetua, attraverso il Fiscal Compact, siglato nel 2012.

L'insieme dell'architettura iper-finanziarizzata con cui è stata costituita l'Unione Europea pone la stabilità monetaria e finanziaria come un fine ultimo, rispetto al quale diritti, beni comuni e servizi pubblici divengono variabili dipendenti dal mercato.

Proprio per questo, nessuna possibilità alternativa è data, senza una rimessa in discussione radicale dell'attuale Unione Europea, a partire dalla rottura del Trattato di Maastricht e delle sue declinazioni: fine del principio dell'austerità nei bilanci, annullamento dei debiti illegittimi, trasformazione della Banca Centrale Europea in una banca pubblica al servizio dell'interesse generale e della trasformazione ecologica dell'economia, approvazione della Financial Transation Tax sul controllo dei movimenti di capitale.



Per una nuova casa europea ecologica e solidale

La dichiarazione di irriformabilità dell'attuale Unione Europea in nessun caso può tuttavia significare un ritorno ai confini nazionali, peraltro illusorio viste le sfide drammatiche che abbiamo di fronte.

Pensiamo alla questione del cambiamento climatico e alla necessità di azioni globali da dover intraprendere in tempi estremamente rapidi: perché diventi l'occasione di una radicale inversione di rotta e non la nuova prateria della finanziarizzazione, serve una dimensione continentale delle lotte e un respiro internazionale delle rivendicazioni.

Analogo ragionamento riguarda i fenomeni migratori, che avranno dimensioni enormi rispetto agli attuali: *vogliamo affrontarli come insidie alla nostra sovranità nazionale o come prodotti dell'ingiustizia climatica e sociale, causata dalla divisione internazionale della ricchezza e del lavoro?*

E, ancora, pensiamo alla nuova trasformazione produttiva *dell'industria, agricoltura e terziario 4.0*. A seconda dei rapporti di forza che si metteranno in campo, può diventare l'occasione per una drastica riduzione dell'orario di lavoro, per la socializzazione del lavoro necessario e per la conquista di un reddito incondizionato di base, oppure trasformarsi in una nuova stagione di disoccupazione di massa e di precarizzazione sociale e del lavoro.

Possiamo affrontarla senza una dimensione almeno europea delle rivendicazioni, o qualcuno pensa che dentro i confini dello Stato nazionale si riusciranno a ottenere più diritti?

Rompere l'attale gabbia dell'Unione Europea *è necessario per costruire una nuova casa europea*. Entrambi sono processi che possono avvenire solo dal basso, e attraverso forti mobilitazioni dei movimenti sociali, che sappiano porre le questioni della democrazia

sostanziale e dell'autogoverno dei beni comuni e della ricchezza sociale come fulcro di un nuovo disegno di società.

O la Borsa o la vita

'O la borsa o la vita', intimavano i briganti di inizio '900, spuntando da dietro l'angolo di un viottolo di campagna al passaggio della carrozza di un signorotto. Si trattava di poco più che una romantica redistribuzione della ricchezza.

Ben diverso è l'adagio odierno, nel quale il dilemma è nominalmente lo stesso, ma la sostanza molto più devastante: 'O la Borsa o la vita'. E la maiuscola segna la cifra di un'epoca, nella quale non solo l'economia, bensì la società, la natura e la vita stessa delle persone diventano obiettivi di valorizzazione, da parte di un capitale finanziario che non ha confini, né limiti.

Paradossalmente, proprio questo processo di valorizzazione e mercificazione dell'intera vita delle persone, nel suo superare l'antica divaricazione fra le attività umane, tra produzione economica e riproduzione sociale, tra attività manuali e attività relazionali, costringe i movimenti sociali che vi si oppongono ad approfondire l'analisi e la propria capacità d'azione.

E' a fronte di questa trasformazione biopolitica del capitalismo, che assume inedita rilevanza l'analisi e la pratica dei movimenti delle donne, che, non per caso, hanno costruito l'unico movimento sociale attualmente in campo con reticolarità locale e diffusione globale e internazionale.

Perché se il conflitto è fra la Borsa e la vita, chi più del movimento delle donne, che ha sempre impostato la propria riflessione teorica e pratica a partire dai corpi, dalle soggettività, dalle relazioni – dalla vita, appunto – può indicare, non solo l'irriducibilità della stessa al dominio dei mercati, ma anche la pluralità dei terreni di liberazione dall'oppressione?

Una visione che, rovesciando la logica del mercato, pone la cura, di sé, degli altri, dei beni comuni e dell'ambiente come le attività fondamentali dell'economia (restituita al suo significato etimologico di 'cura della casa'), mentre ricolloca denaro e finanza al ruolo di strumenti al servizio della stessa.

Le sfide che abbiamo di fronte richiedono un pensiero lungo.

"Perché salite sui tetti?" fu la domanda posta a un operaio durante l'occupazione della sua fabbrica. "Perché da lì si vede l'orizzonte" fu la risposta.

[1] Eurostat, Europe 2020 indicators – poverty and social exclusion

Per approfondire

Marco Bersani, Europa alla deriva. Una via d'uscita tra establishment e sovranismi, DeriveApprodi, Roma 2019.